

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 7 - 1 aprile 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.

Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'atteggiamento politico che si concreta nel cosiddetto centro democratico, gli atteggiamenti ideali storici sociali che in esso convergono, il necessario senso dinamico che a questa alleanza deve darsi, e d'altra parte la testimonianza religiosa che in qualunque tempo il cristiano deve offrire, sono i temi dell'articolo di fondo.

La figura e l'opera di Guido Dorso (di cui è recentemente ricorso il sesto anniversario della morte) sono ricordate e inquadrare nel loro valore, da Ugo Pesce in un articolo che si allarga alla considerazione di tutta la scuola meridionalistica del primo dopoguerra.

In preparazione al Convegno d'arte che la Fuci terrà ad Orvieto, presentiamo, nelle pagine cinque e sei, vari articoli e note sul tema generale di studio: l'arte sacra contemporanea.

Il pool del carbone e dell'acciaio che recentemente ha incominciato ad avere pratica attuazione, è il tema della documentazione in settima e ottava pagina nei suoi aspetti giuridici, economici, sociali

Su richiesta del poeta Aragon, Picasso ha disegnato per la rivista « Lettres Françaises » un ritratto di Stalin che è stato l-dato dallo stesso Aragon e trovato più che soddisfacente dalle redazioni della rivista e del quotidiano comunista « Humanité ». Uguale gradimento, tuttavia, non ha avuto l'effigie dell'estinto da parte dei rappresentanti qualificati del P.C.F., i quali, tramite il capo dell'ufficio stampa dell'Ambasciata sovietica a Parigi hanno espresso il rammarico per una rappresentazione scarsamente provvista di quei caratteri « nazionali-popolari » che costituiscono il supremo canone critico dell'estetica marxista centralizzata. Il comitato centrale del Partito Comunista francese si è immediatamente allineato sulla piattaforma estetica del P.C.F. « disapprovando categoricamente » la pubblicazione del ritratto e invitando Aragon e Picasso all'autocritica.

Non e neppure il caso di scandalizzarsi in modo eccessivo: poichè l'episodio non esprime un fatto di intolleranza o un momento di perversione, ma piuttosto è perfettamente coerente col sistema ideologico che dall'interpretazione sovrastrutturale dell'arte, come fenomeno « generato » da determinati rapporti di produzione che ne costituiscono la base, giunge all'affermazione, in regime socialista, dell'arte di partito, la cui unica spinta dialettica è costituita appunto dallo scontro dei pareri dei comitati centrali con le eventuali deviazioni degli artisti, e dalla loro eventuale autocritica.

Ma qui non ci interessa una polemica sulla libertà dell'arte e tanto meno l'apostasia di Picasso. C'è una questione di costume e di metodo che sta al fondo di una tale manifestazione e che riguarda molto da vicino i cattolici che hanno interesse per questi problemi. Anche la Chiesa ha espresso delle condanne nei confronti dell'arte moderna, ha protestato contro le chiese troppo liberali nell'accogliere immagini la cui funzione sacrale e liturgica era difficilmente recuperabile per un pubblico non erudito e smalzato: anche la Chiesa, comunque, giudica in questa materia e, a molti pare, anche severamente.

Senza dubbio sarebbe interessante uno studio teologico sul battesimo « come fermento di dissoluzione di certi miti sulla libertà dell'arte e di molti idoli estetici ».

Quando la Chiesa pone i limiti di un eccessivo realismo o di un simbolismo eccessivo che minacciano di alterare i rapporti tra la liturgia e la comunità dei fedeli, ella invita, in sostanza, l'artista a penetrare nella realtà vivente del rapporto liturgico, a cui egli il più delle volte rimane accademicamente estraneo o polemicamente ostile proprio per il fatto che la sua cultura non è una cultura cristiana, pur essendo personalmente animato da una ispirazione « religiosa ». Certo questo invito è per sé inefficace a ottenere ciò che auspica o a evitare ciò che riprova. Per la Chiesa l'arte e la sua funzione non si confondono, come per i Comitati centrali del partito comunista. La Chiesa non aggredisce l'uomo e non pretende di soprafare la sua autonomia. Essa riconosce, pur se qualche suo rappresentante può apparire fortemente polemico e duro a chi ha dedicato amoroso intelletto a « capire » l'arte moderna, che v'è un'arte « non sacra » i cui confini sono più larghi, si trovano cioè nei limiti di una gerarchia di valori che è propria della natura umana, a cui la Grazia apporta un arricchimento e non una mutilazione.

Al contrario la chiesa bolscevica pretende di strappare l'uomo dalla sua autonomia, pretende di sottoporlo a una funzionalità partigiana che si risolve in un servizio del partito per cui l'arte e la sua funzione si identificano nel modo più assoluto.

E' l'appiattimento del mondo ad un'unica dimensione: né vale che il materialismo dialettico ancor più nelle elaborazioni staliniane, abbia rivalutato la attività « spirituale » e ne abbia messo in luce una certa autonomia contro il crasso materialismo deterministico. I valori dello spirito non possono vivere nel patrimonio di una certa cultura come strumento propagandistico a vantaggio di pochi eletti. La loro forza è nella fede che li trasforma in un patrimonio generale, in una convinzione diffusa, certo con maggiore o minore consapevolezza, ma che comunque condiziona il concreto pensiero e l'agire della generalità degli individui. Solo allora questi valori si possono affermare reali e operanti e per una tale affermazione pensiamo valga la pena combattere sino in fondo. (p. p.).

Atteggiamento politico e testimonianza religiosa

La recente approvazione della legge elettorale e la sua promulgazione pongono ormai in primissimo piano nella vita della nazione le prossime elezioni politiche, né occorrerà soffermarsi a riaffermare la loro importanza fondamentale per i prossimi anni. Un fatto piuttosto ci pare di dover meditare, e per i suoi aspetti positivi e per quelli negativi, il cosiddetto centro democratico, il fatto dell'alleanza di quattro partiti sulla base riconosciuta valida e sufficiente della accettazione del metodo democratico, nella teoria e nella prassi. Altri punti in cui si sia stabilito un accordo, almeno finora, non si sono rinvenuti, tanto è vero che le quattro parti non hanno potuto giungere ad una formazione di Governo, e quell'unico punto d'accordo riconosciuto valido è in funzione evidentemente difensiva. Ora, se da una parte è sicuramente positivo il fatto che quattro partiti, su parecchi aspetti programmatici sostanziali profondamente avversi, abbiano riconosciuto la fede nella democrazia e la sua sicura necessità di difesa, come sufficienti ad unirli, e ad assicurare loro una compattezza politica, evitando possibili sbandamenti, è d'altra parte perlo meno pericoloso che la vita politica della nazione sia scissa in due tronconi eterogenei uno dei quali, si aggiunga, racchiude in sé tutte le forze politiche democratiche sia di governo che di opposizione in atteggiamento eminentemente statico, sempre meno ravvivato da una polemica con l'altra parte che si chiude a sua volta in una posizione sempre più sterile di assoluto diniego, tale da compromettere alla lunga la sua stessa capacità rivoluzionaria. Non è da tacere il pericolo che il centro democratico, immobilizzato in una politica di contenimento, e privo di opposizione costruttiva, si cristallizzi o almeno tenda a cristallizzarsi a poco a poco su una situazione di compromesso, senza rispondere a quelle che sono le inderogabili esigenze della società nazionale. Ora è da dire chiaro, e speriamo di udirlo durante la campagna elettorale, che se c'è qualcosa da difendere contro tutti gli estremismi, è un concetto di democrazia operante, di democrazia viva, è la costruzione dello Stato secondo la linea delle vere necessità sociali, è la proposizione di ideali non mitici a tutta la società, capaci di riportarla in movimento e di unirli in uno sforzo concorde. Diciamo insomma che il centrismo democratico può e deve avere solo una vita ed una funzione dinamiche, e che la sua verifica potrà aversi solo

nella comune pratica di edificazione della società.

Posto questo, è chiaro che, anche in sede esclusivamente culturale e morale, i nostri consensi vanno a questa coalizione di centro, e a ciò ci inducono concordemente la nostra educazione democratica come il nostro sforzo di approfondimento culturale, la nostra coscienza sociale e storica di facenti parte come cittadini e perciò membri attivi della società italiana come la nostra fede di cattolici, pur senza negare altrui una possibile buona fede. E questo nostro consenso, da esempio che è, diventa esortazione, a conquistarsi le proprie convinzioni con sforzo autonomo, a confrontarle con la realtà e con la moralità, a tradurle infine in azioni, a concretarle affinarle espanderle con l'esempio e la diffusione, per rispondere di più in più coerentemente ad una personale e precisa vocazione civile. Se ed in quanto, attraverso la nostra testimonianza, le nostre convinzioni avranno operato nel senso della trasformazione della convivenza in comunità, noi le avremo attuate e verificate insieme: poichè ormai nessuno più dubita che il progresso duraturo non si fa nelle strutture soltanto, ma soprattutto negli uomini che le compongono, nelle classi politiche che le costruiscono, nei popoli democratici che all'occorrenza, con sforzo volontario di pensiero e di attuazione, le modificano. Ed ecco che il nostro discorso precedente sul centro democratico si giustifica, ecco che la nostra vocazione civile fa eco alle nostre preoccupazioni sociali e politiche. Di fronte ad uno stato di frattura così grave, come quello che si è determinato nel nostro paese, solo se la coscienza civile assisterà ad una netta messa in moto della società, unita in continuità di intenti, anche se dapprima limitata a parte soltanto delle forze politiche e delle classi sociali, solo se la opposizione totalitaria, anziché contenuta e isolata, si sentirà superata e perciò svuotata di mordente e di tempestività, solo se ciascuno, finora perduto in un astratto clima politico e in una inerte e frammentaria realtà sociale, sarà recuperato da una precisa vocazione politica al suo posto civile, da una organica struttura al suo posto di lavoro nella società, solo allora la democrazia sarà stata davvero difesa, le basi della alleanza democratica verificate.

Ed occorre ora dire qualcosa di più, di come cioè dietro la vocazione civile e l'impegno temporale si muova per noi cattolici una vocazione religiosa, in quanto si pone come primo fattore e fine

ultimo della nostra esistenza e della nostra azione. Il motivo di chiarimento risiede nella sensazione del pericolo, in periodi pre-elettorali evidenti, ma in regime democratico sempre particolarmente presente, che la compresenza nell'uomo della fede religiosa e degli atteggiamenti politici provochi equivoci ed interferenze inopportuni.

In questo senso è da affermare nettamente che il contrasto ideologico e politico, oggi particolarmente aspro, spesso degenerante e suscitatore di polemiche violente e di mezzi e atteggiamenti sleali, non deve assolutamente impedire a noi cattolici di instaurare con gli uomini, anche se portatori di idee contrarie alle nostre, l'unico rapporto possibile, che è quello di fraternità in Cristo. Ci accosteremo ad essi nell'atteggiamento di chi con essi lavora alla propria e alla altrui salvezza, rispettoso della personalità e della libertà dell'individuo, esercitando la sua missione di apostolato con la preghiera e la predicazione, che è mettere dinanzi all'uomo la verità rivelata, così che egli sappia di che responsabilità è fatto partecipe. Non mi pare inutile riaffermare e ricordare queste cose, proprio oggi che anche da parte di alcuni cattolici si commette l'errore di confondere palesemente i due piani, di elevare il temporale all'assoluto e di trasportare il rigore della polemica politica nella testimonianza religiosa con un pericoloso attentato alla carità e all'umiltà, ignorando che, oltre tutto, le vie della Grazia sono infinite. E insisto sull'umiltà: sarà spesso difficile spogliarsi degli influssi delle proprie idee, dei propri naturali atteggiamenti verso chi non solo è in disaccordo con noi, ma tradisce la nostra fraternità, attenta alla nostra libertà, alla nostra fede (anche qui molta umiltà è necessaria per comprendere, per individuare la buona fede che spesso salva, la onestà che potrà aprire un dialogo): non potremo portargli altro che il messaggio del Cristo, realizzandolo in noi; ché non è compito riservato ad alcuni, ma a tutti, ognuno nel suo campo, ognuno nell'esercizio stesso della sua attività, con la quale il messaggio da realizzare e predicare non patisce incongruenze. Sempre, in ogni caso ed in ogni circostanza. Discorso questo, che si fa chiaro per tutti coloro che, come noi, collaborano alla Gerarchia, facendone propri gli scopi di apostolato e di salvezza. Vogliamo dire che sempre di più va accentuata la posizione di fraterna e religiosa testimonianza verso tutti, che questo tempo di lotta politica, in cui spesso gli



Nel Nuovo Testamento, I

Il tema dell'amore di Dio nei tre primi vangeli esigerebbe una analisi accurata. Quello che dobbiamo notare prima di tutto è che gli evangelisti tengono a sottolineare la continuità dell'insegnamento neotestamentario in confronto dell'insegnamento delle Scritture antiche. Non solo per quello che riguarda il massimo e principale comandamento dell'uomo lo insegnamento di Gesù ripete le grandi parole del Deuteronomio (Matteo XXII, 34. 40 - Marco XII, 28. 34), ma anche per quello che riguarda la missione stessa di Gesù i vangeli chiedono luce ai testi più belli del profetismo antico per chiarire la natura di questa missione come opera e manifestazione di amore e di misericordia (Matteo V, 12. 13. - XII, 17. 24).

Più che dell'amore dell'uomo per Iddio il Vangelo ci parla dell'amore di Dio per l'uomo e ce ne spiega la natura, la proprietà, quando ci dice la missione di Gesù.

«Li udì Gesù e disse: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati. Andate dunque ad imparare che cosa significa: io voglio la misericordia e non il sacrificio; perché non sono venuto io a chiamare i giusti ma i peccatori» (Matteo IX, 12. 13 - confr. Marco II, 17. 18. e Luca V, 31). «Poiché il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che era perduto. Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore, e una di esse si perde, non lascia egli le novantanove su dei monti, e se ne va in cerca della pecorella smarrita? Che se gli avviene di ritrovarla, vi dico in verità che si rallegra per essa, più che per le novantanove, che non si sono perse. Così non è volere del Padre vostro, che è nei cieli, che perisca uno solo di questi piccoli» (Matteo XVIII, 11. 14).

«Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per esser servito ma per servire e dare la vita sua in riscatto per molti» (Matteo XX, 28). «... Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Luca XIX, 10).

L'amore di Dio è un amore di misericordia — non risponde all'uomo ma lo previene, e non suppone nulla nell'uomo tranne la sua miseria e il suo peccato.

E' un amore che nulla vuole tranne donarsi, un amore che consuma nel sacrificio.

In altri passi Gesù si compiace di descrivere la sollecitudine delicata e continua di Dio cui nulla sfugge dei bisogni dell'uomo e sempre lo accompagna e lo soccorre con attenzione piena di amorosa tenerezza.

«Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure, uno solo di essi non cade a terra senza il permesso del Padre vostro. E quanto a voi, persino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete dunque: voi siete da più di molti passerini» (Matteo X, 29. 31 - confr. Matteo VI, 25. 33 - Luca XII, 22. 32). «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto. Poiché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi picchia si aprirà. Chi tra voi, al figlio, che gli chiegga un pane, porgerà un sasso? o se chiede un pesce, gli darà un serpe? Se dunque voi, pure essendo cattivi, sapete dare dei buoni doni ai vostri figli, quanto più il vostro Padre, che è nei cieli, largirà delle cose buone a quelli, che ne lo domandano?» (Matteo VII, 7. 11.).

Nel sermone della montagna Gesù insiste sulla gratuità e universalità dell'amore divino e presenta questo amore precisamente come la norma ultima dell'agire umano.

«Io vi dico: amate i vostri nemici, benedite quelli che vi maledicono, fate del bene a chi vi odia, pregate per quelli che vi maltrattano e vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro, che è nei cieli, il quale fa piovere sui giusti e sugli ingiusti... Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Matteo V, 44. 45. 48). «Ma voi amate i vostri nemici, fate del bene e date in prestito senza speranza di utile... e voi sarete figli dell'Altissimo che è buono verso gli ingiusti e i cattivi. Siate dunque misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Luca VI, 35. 36).

Perché, come dirà poi Giovanni l'apostolo, Dio stesso è Amore, il bene dell'Amore non è in quello che si ama nell'atto stesso dell'Amore: in questo atto l'uomo vive già in comunione con Dio, è suo medesimo figlio, come dice Gesù nel Sermone della montagna.

Tranne quello che Gesù dice

in risposta allo scriba quando gli vien chiesto quale sia il principale e massimo comandamento, non ci sono perciò nei vangeli sinottici altri testi che comandino l'amore dell'uomo per Iddio. E in questa risposta allo scriba Gesù si appella al testo famoso del Deuteronomio.

«Si avvicinò allora uno degli scribi. Aveva egli sentito la loro discussione e aveva riconosciuto che Gesù aveva ben risposto loro, e gli domandò: Qual'è il primo di tutti i comandamenti? Rispose Gesù: Il primo comandamento è: Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro, è un solo Signore. Ama il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Il secondo è questo: Ama il tuo prossimo come te stesso. Non vi è altro comandamento maggiore di questi. — Benissimo, o Maestro, soggiunse lo Scriba; hai detto proprio vero, che Dio è unico, e che non ce n'è altro fuori di lui; e che, l'amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze, e l'amare il prossimo come se stesso vale ben più di tutti gli olocausti e di tutti i sacrifici. Gesù, vedendo che aveva risposto assennatamente gli disse: Tu non sei lontano dal regno di Dio. E nessuno osava più interrogarlo» (Marco XII, 28. 34 - confr. Matteo XXII, 34. 40).

La novità dei vangeli è l'accostamento, anzi, la identificazione dell'amore del prossimo con l'amore di Dio. La novità dipende dall'immaginare. Ora l'uomo vede Dio in ogni fratello e quello che egli fa ad ogni fratello Dio lo ritiene fatto direttamente a se stesso. Amare Dio nei vangeli sarà amare Gesù, il Dio fatto uomo.

Se nel Sermone della Montagna l'amore verso i nemici dimostra che il cristiano è veramente figlio di Dio in quanto vive in lui la bontà stessa del Padre — un amore preveniente, gratuito, universale — nel grande discorso sul giudizio finale l'amore preveniente, gratuito, efficace per il prossimo sembra essere l'unico modo di amare Dio.

«Allora il re dirà a quelli, che saranno alla sua destra: Venite, voi, i benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno per voi preparato fino dalla creazione del mondo. Poiché io ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; ero straniero e

mi accoglieste, nudo e mi ricoprivate; fui ammalato e mi visitaste, in carcere e vi recaste da me. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, ma quando mai ti vedemmo aver fame e ti rifocillammo, aver sete e ti demmo da bere? Quando ti vedemmo straniero e ti accogliemmo, o nudo e ti ricoprivamo? Quando mai ti vedemmo malato o in carcere, e ci recammo da te? E il re risponderà loro così. In verità vi dico, quanto voi avete fatto ad uno di questi miei fratelli, i più piccoli, l'avete fatto a me» (Matteo XXV, 34. 40).

Ma l'amore per Iddio, secondo l'evangelo, non solo è una risposta all'amore di Dio per l'uomo, è anche una conseguenza di questo medesimo amore. L'uomo ama nella misura che è perdonato da Dio. L'insegnamento più nuovo, paradossale di Gesù è forse precisamente qui. Non solo l'amore dell'uomo per Iddio si incarna nell'amore del prossimo, non solo l'amore dell'uomo suppone l'amore di Dio, ma soprattutto l'amore è misurato dal perdono ricevuto. E' soltanto il peccatore perdonato che ama. L'amore è così poco naturale all'uomo che suppone prima il suo peccato: non è soltanto una risposta all'amore di Dio, è creazione stessa dell'amore di Dio, del suo perdono. Il perdono di Dio non rimette solo il peccato, ma crea l'uomo nuovo che ama.

«Gesù allora così prese a dirgli: Simone, ho qualche cosa da dirti. E lui: Di pure, o Maestro. E Gesù: Un creditore aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta; non avendo essi di che pagarlo, condonò il debito a tutte e due. Chi dunque di loro l'amerà di più? Rispose Simone: Quello, suppongo, a cui condonò di più. E Gesù a lui: Hai giudicato rettamente. E, rivolgendosi alla donna, disse a Simone: Vedi questa donna? Son venuta a casa tua; tu non mi hai offerto acqua per i piedi, essa invece colle sue lacrime mi ha bagnato i piedi, e li ha rasciugati con i capelli; tu non mi hai dato il bacio, essa dacehè io sono entrato, non ha lasciato di baciarmi i piedi. Per la qual cosa io ti dico, i suoi molti peccati le sono perdonati, perchè molto ha amato. Ma colui al quale poco si perdona, poco ama. E a lei disse: Ti sono perdonati i tuoi peccati» (Luca VII, 40. 48).

Divo Barsotti

animi si inacerbiscono, deve trovare da parte dei cattolici attivi un continuo e generoso atteggiamento di disponibilità, che riproduca sempre l'amore che ci distingue come cristiani, che tenda sempre alla ricostruzione umana della persona, al di là delle divisioni e delle astrattezze della polemica. Una testimonianza data in questo tempo ed in questa forma può avere una portata incalcolabile, per uno o per molti, forse soltanto per noi stessi. Poiché non v'è mistero più grande dei disegni di Dio, e a noi tocca eseguirli senza conoscerli. A disporci con maggiore obbedienza a questo Gesù disse infatti: «Cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù».

Paolo Trionfi

I giovani e le elezioni

La giovane generazione di fronte alle elezioni acquista un particolare significato e un determinato peso. Quali atteggiamenti prenderanno i giovani, cosa essi chiederanno alla società, su quali partiti confluiranno i loro voti? Ci sembra che tre siano principalmente gli orientamenti che seguono i giovani: quello del comunismo, quello del monarca-fascismo, e quello del centro democratico. A questi orientamenti rispondono tre discorsi sui quali è bene soffermarsi.

I comunisti, dopo i tentativi falliti della «Alleanza giovanile» e del «Fronte della Gioventù» causati soprattutto dal fatto che ad una composizione interpartitica del direttivo centrale corrispondeva alla periferia una base pressoché comunista, hanno preferito, con la Federazione Giovanile Comunista Italiana, affrontare un discorso ideologico politico di pretta marca marxista e stalinista. Accortisi però che una tale impostazione non poteva conglobare se non le forze comuniste e quindi era incapace di sviluppi all'esterno, hanno cercato, specie negli ultimi mesi, di mediare gli interessi di partito con lo stato naturale della gioventù attraverso la linea politica di massa perseguita con le «Olimpiadi della cultura» con la rivista «Incontri - Oggi», con una predicazione di difesa nazionale atta a porre le premesse per un raggiungimento di quel mondo giovanile studentesco ed impiegatizio sordo alle lotte di classe.

Ma poiché ai comunisti manca un vero e proprio discorso nazionale, non essendovi nella loro ideologia e nella loro prassi politica una tale dimensione, finiscono col tradirsi attraverso il troppo posticcio aggancio dei valori risorgimentali e resistenziali con la politica antieuropistica antipatto atlantico antiamericana.

Un discorso più pericoloso, perchè più facilmente suasio, è quello espresso dalle forze monarca-fasciste: segnatamente il MSI e il PNM.

Esso affonda le radici in tutta quella indistinta base giovanile del ceto medio che fluttua instabile da una posizione ad un'altra e si ramifica anche in un certo ambiente cattolico più sprovveduto e meno salvaguardato da pressioni di natura tutt'altro che ideologica. Se qui più facile è creare un certo discorso ed anche rodere ai margini il gruppo monarca-fascista è però altrettanto temibile la capacità di risucchio che questo gruppo ha nei riguardi della massa giovanile agnostica, inqualificata.

Certo che se i monarca-fascisti possiedono in un certo senso una qualche sensibilità per la dimensione nazionale sono però privi della capacità di prospettive, manca la dimensione sopranazionale, il senso del contesto storico che le altre nazioni d'occidente rappresentano per l'Italia. E mentre di fatto si diseduca la gioventù con un richiamo acritico alla storia e alle vicende del Paese, prospettandole in un modo unilaterale ed esasperato, mentre non si tiene conto delle forze nuove che esistono all'interno della nazione ma ci si pone in sterili atteggiamenti di anticomunismo nominale e di sociologismo generico, si finisce col servire, coscienti o meno, a ben precisi e determinati interessi di minoranze economiche.

E' chiaro che la capacità della democrazia di essere un mito per i giovani stà tutta nella incidenza che le forze giovanili del centro democratico e più particolarmente del mondo cattolico sapranno raggiungere all'interno della gioventù, qualificandosi essi nei riguardi dei comunisti e dei fascisti e soprattutto nei riguardi della gioventù esclusa dalla vita politica, come gli unici che possono garantire uno sviluppo alla società nazionale e quindi garantire di conseguenza una presenza della generazione giovanile all'interno di essa.

Corrado Guerzoni

La legge sull'incompatibilità parlamentare - Pacificazione e compromesso - Il Convegno dei Gruppi Giovanili della D. C.

(g. c. p.). — La legge sulle incompatibilità parlamentari approvata al Senato ha suscitato molte e vivaci polemiche nel Paese. Essa esprime in qualche modo un fenomeno di costume in atto ed il tentativo di un suo superamento. Più che di costume il fenomeno è dai più ritenuto di malcostume, e di qui la preoccupazione di circoscrivere mediante una legge le conseguenze nefaste del cumulo delle cariche e soprattutto dell'abbinamento di responsabilità legislative a responsabilità esecutive. Nei drastici termini legislativi l'attuale situazione troverà naturalmente modo di farsi più chiara, anche perchè le incompatibilità previste sono molte e vaste. E' dubbio tuttavia che l'istituto parlamentare ne trarrà un effettivo giovamento: reso più indipendente e più «puro» esso perderà facilmente in qualità quanto avrà guadagnato in libertà da parentele amministrative.

Certo grave tentazione, consapevole o no, costituisce la duplice posizione dell'amministratore e del legislatore, e dalla constatazione che la tentazione non sempre resta allo stato potenziale è nata la legge recente, ma la scissione netta che verrà a crearsi prossimamente tra un Paese che vive, opera, costruisce, dirige e Paese che fa le leggi risolve in parte un male ed un altro ne crea.

Molti di coloro dalla cui competenza veramente la formazione delle leggi potrebbe trarre concretezza ed aderenza alla realtà saranno lontani dalle aule parlamentari. Ci sarà chi fa e chi dice in che modo debba esser fatto senza sapere però di preciso come realmente si possa fare! Le strutture

giuridiche solo sono vitali e dinamiche se si innestano nella vita effettiva del Paese, e questa deve essere conosciuta da vicino e non solo per sensibilità ed intuizione affinché quelle strutture non codifichino delle ipotesi.

Non è già, del resto, nell'unione personale di responsabilità diverse che risiede il pericolo maggiore dei favoritismi e del monopolio della direzione, ma semmai nell'identificarsi del Governo con la maggioranza parlamentare; ma è questo un pericolo quando la coscienza democratica sia viva (Inghilterra)? e d'altronde non fa esso parte della vita stessa della democrazia?

Le leggi non risanano le coscienze quando queste non siano rette, possono però contribuire a farlo. Si tratta di vedere la misura ed i limiti entro i quali ciò sia possibile, si tratta anche di ponderare i vantaggi e gli svantaggi che nella prassi le leggi possono dare. Certamente il principio dell'incompatibilità di recente sancito è valido, ma la misura nella quale esso è stato applicato resta discutibile.

(p.p.). — Il dibattito sulla proroga della ineleggibilità a carico degli ex fascisti ha riproposto una volta di più il tema della pacificazione degli italiani, dopo la divisione che la guerra di liberazione ha portato ai suoi vertici drammatici e che il risorgere dei partiti della destra politica ha rinfocolato con l'esaltazione di un passato che si preferirebbe ricordare soltanto come lezione e senza rimpianto veruno.

Il regime democratico, ristabilito nell'unione delle forze antifasciste che avevano superato le più estreme differenze programmatiche per la difesa dei fondamentali diritti di libertà, ha dovuto necessariamente misurare la propria stabilità con una revisione del passato la quale

non poteva non concretarsi in un giudizio di condanna di determinate persone e in misure di cautela nei loro confronti. Si trattava di un dovere di prudenza e di giustizia: e che questa giustizia sia stata piuttosto fiacca è una valutazione che potrà eventualmente farsi in futuro mentre fin d'ora si può probabilmente dire che essa non è stata davvero severa.

Ma indubbiamente questa repubblica sorta a seguito di una guerra perduta, non rappresentava, pur con il riscatto della Resistenza, una rivoluzione che in certo senso fosse l'apice di una maturata coscienza. Era quindi prevedibile che il fascismo che non è stato soltanto fanatismo di nome o di psicosi collettive, ma una malattia del corpo sociale italiano, si ripresentasse alla ribalta più o meno mutato di costume, più o meno mimetizzato. Il suo primo risvegliarsi è stato proprio nel nome della pacificazione: la pacificazione è stato il primo paravento con il quale ha riproposto le sue richieste ancora timide e poi sempre meno reticenti, per tentare ancora la prova. Questo appello alla pacificazione, una volta superata una certa fase di transizione, non poteva non essere accolto dalla democrazia. Se questa infatti avesse bisogno sia pure in misura ridotta, di strumenti che ricordano per vaga analogia quelli totalitari, avrebbe perduto la sua stessa ragione di essere. Essa deve «sopportare» anche quelle forze che minacciano la sua negazione, infrenandone bensì la spinta eversiva, pur se con queste forze non è possibile una alternativa al potere, poiché altrimenti cesserebbe ogni distinzione di metodo politico.

Bisogna però riconoscere che qui siamo ancora su un piano di valutazione formale.

In realtà, sotto il motto caritatevole e

Guido Dorso e la questione meridionale

Guido Dorso (di cui è ricorso quest'anno il sesto anniversario della morte) indicava una parziale linea di soluzione al problema del Mezzogiorno con queste parole: «Occorre che i giovani dimostrino che le élites del sud sono costituite anche da uomini di azione, capaci di compiere il miracolo di svegliare un popolo... Certo il cammino è lungo e pieno di ostacoli, ma sembra che sia già affinata una generazione capace di spezzare gli ultimi ceppi del feudalesimo. Incomincia anche per il Mezzogiorno l'era moderna». Ma la generazione di meridionalisti alla quale egli appartenne, fu immediatamente stroncata dal regime fascista che ne ignorò completamente l'opera e, soffocando le aspirazioni risorgimentali del popolo italiano, credette di risolvere la questione con dei metodi del tutto provvisori ed inefficaci, anche se più appariscenti. E' necessario perciò, oggi, rifarsi alle esperienze di un Dorso o di uno Sturzo o di un Gramsci, che ci hanno insegnato come la condizione negativa del Mezzogiorno sia uno degli effetti del mancato processo conclusivo dell'unità nazionale: il problema del Mezzogiorno si ripropone oggi alla democrazia come il più importante tema unitario nei riguardi dello Stato e della nazione, proprio perché l'attuale sviluppo della società tende a concludere storicamente il nostro processo unitario per la formazione di un'autentica comunità di italiani. E, oggi come ai tempi di Dorso, il problema è ancora di una formazione della classe dirigente. Nella crisi della società borghese la cui pesante eredità grava le nostre spalle, l'unico aiuto valido ciascuno può solo trovarlo nella capacità di educarsi ad assumere le proprie responsabilità civili, da uomo libero in una comunità di uomini liberi. Solo quando avremo preso coscienza della necessità che una funzione culturale omogenea leghi allo stesso destino l'intera classe intellettuale italiana, potremo trovare soluzioni nuove alla realtà della questione meridionale. Questa funzione culturale si pone come guida della rinascita del Mezzogiorno e di tutta la società nazionale, come sempre nei periodi di crisi, in cui la coscienza sociale non trova più gli estremi per giudicare e comprendere la realtà. Questo impegno culturale dovrà precedere, risvegliare e vivificare quell'azione pratica a largo respiro che i governi democratici italiani del dopoguerra hanno impostato ed attuato nel Sud. Senza questa condizione, ogni miglioramento materiale, cadendo dall'alto in un ambiente sociale inerte, non svilupperà che una minima parte delle sue possibilità di progresso, e a lungo andare resterà inoperoso. La cultura, come atteggiamento conoscitivo e attivo dell'uomo di fronte alla realtà, si pone sempre come preliminare ai grandi movimenti storici, e in essi stessi si realizza assumendo un respiro ed una risonanza in tutta la società.

Non a caso queste note su un particolare momento della storia della questione meridionale hanno voluto coincidere con il sesto anniversario della morte di Guido Dorso. Esse infatti, intese a sottolineare l'opera ed il fermento culturale e politico di quella generazione di meridionalisti affacciatisi nell'immediato dopoguerra '18 e dal fascismo stroncata, non potevano tralasciare l'occasione di un particolare ricordo del Dorso, l'uomo e lo studioso che in seno a quella generazione fu certamente tra i più acuti e i più appassionati. E qui, a sei anni dalla sua morte, preme ricordare non tanto l'uomo e lo studioso separatamente ma piuttosto il costante rapporto tra l'uomo e l'altro aspetto, cioè a dire la coerenza che l'uomo offrì alle cose che lo studioso aveva scritto.

La sua vita fu dedicata tutta all'idea della resurrezione del Mezzogiorno e a tale idea egli sacrificò gli interessi personali: questa sua grande passione acquistò valore di esempio ed ammonisce in tempi in cui, come gli attuali, accade più sovente di risentire distinguere in modo grossolano tra la «teoria» e la «pratica» e di risentire contrapporre i «pratici» ai «teorici» apprezzando uomini saggi e ca-

paci i primi, matti e incapaci i secondi.

La vita e l'opera di Guido Dorso ricordano una legge sempre esistita e sempre vera: che cioè l'amore e la comprensione delle cose non vanno mai disgiunti ma che anzi si determinano a vicenda allo stesso modo dell'amore e della comprensione tra gli uomini. Senza l'amore per una cosa non può esservi la comprensione di essa e senza la comprensione non vi può essere l'amore. E il sacrificio è il prezzo dell'uno e dell'altra: il Mezzogiorno è una realtà che Guido Dorso amò e comprese e alla quale sacrificò la sua vita.

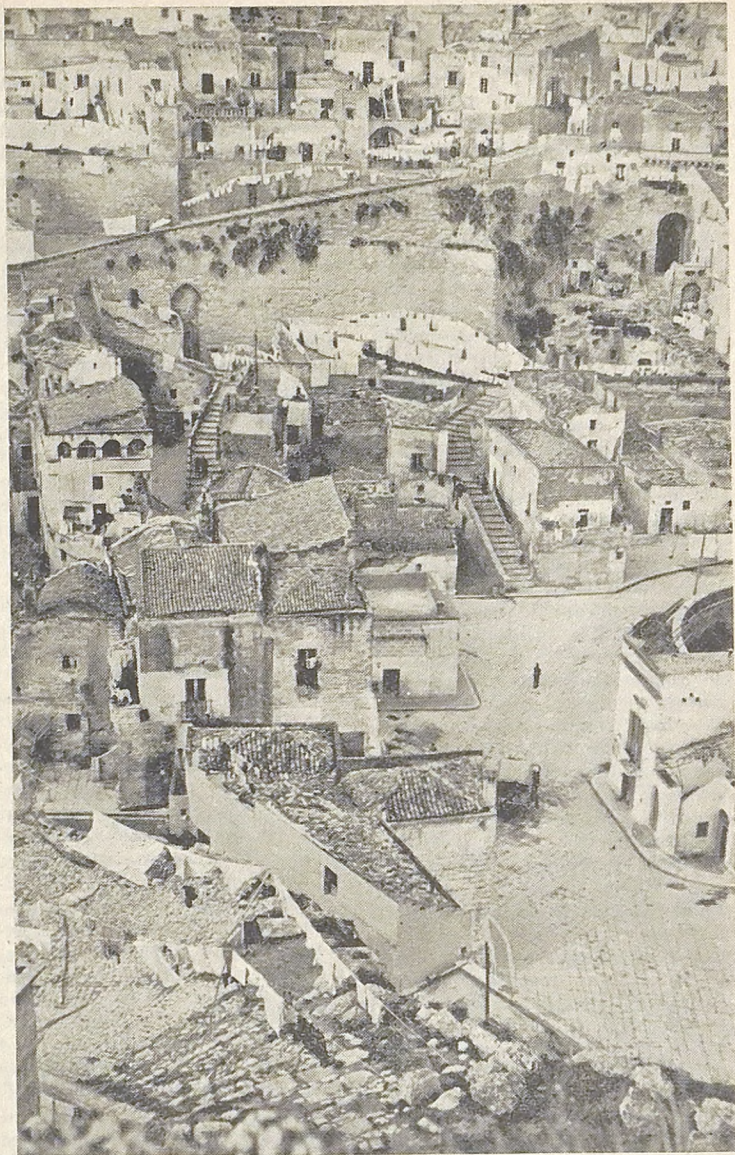
Un insegnamento, questo, che l'anniversario della sua morte porta alla nostra meditazione.

La riforma tributaria, la amministrativa e la doganale furono i primi tre temi sui quali più intensi si svolsero gli studi ed i dibattiti politici di quegli uomini che, fatta l'unità d'Italia, rivolsero la loro attenzione alle cose del Mezzogiorno. La prima scuola meridionalistica, che fece capo a Giustino Fortunato era stata introdotta da tutto quello intenso e metodico lavoro di rilevazione della realtà del Mezzogiorno che il Villari con le *Lettere meridionali* il Franchetti

con il *Libro sulle provincie napoletane* ed infine il Sonnino e il Franchetti con la *Inchiesta in Sicilia* fecero attorno al 1875-76. Un siffatto tipo di lavoro composto soprattutto di indagini sulle condizioni economiche e amministrative dell'Italia Meridionale — contemporaneo al quale si svolse quello della Giunta Parlamentare per l'inchiesta in Sicilia — ebbe il merito di sfatare la leggenda — che pur si era andata accreditando prima e ancora dopo l'annessione — di una particolare feracità e ricchezza di quelle terre.

Non più dunque «il fertile Paese d'Europa» oppure «un Paese per cui l'Idio esaurì la sua opulenza di creazione» ma soltanto invece, come ebbe a scrivere il Fortunato, «un Paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria: miseria economica e miseria morale, più triste dell'altra, da cui soltanto l'unità politica, mossa dal sentimento della comune difesa, può redimerlo».

Dalla scoperta della povertà delle cose alla quale era strettamente connessa quella degli uomini e l'arretratezza delle loro istituzioni, nasceva una teoria di problemi economici, sociali e politici che in sintesi si denomina-



rono «Questione Meridionale».

Le tre riforme — la tributaria, la doganale e l'amministrativa, — auspiccate e chieste con acutezza e vigore dalla schiera di meridionalisti che abbiamo chiamata, per brevità, la prima scuola meridionalista, si inquadravano giustamente nella prospettiva che questi studiosi avevano della questione. «Una questione» — l'aveva definita il Fortunato — «non certo esclusivamente, ma certo soprattutto economica»: per la sua risoluzione occorreva, dunque, un indirizzo legislativo adatto a far scomparire la sperequazione dei tributi esistenti tra Nord e Sud affinché, come aveva

dimostrato ampiamente il Colajanni, la minore ricchezza del Mezzogiorno non avesse più a sopportare il peso di un maggior carico di imposte. Così anche, occorreva una riforma del sistema creditizio perché il Mezzogiorno, per rialzare le sue condizioni economiche, aveva bisogno di capitali a tassi di interesse moderato: problema, questo, al quale era connessa la necessità di dare un differente indirizzo al regime doganale. La politica di protezione industriale e la denuncia dei trattati commerciali con la Francia, in quegli anni che vanno dal 1887 in poi portavano un progressivo ag-

patriottico della pacificazione, che spesso commuove sinceramente il nostro animo cristiano (e qui gioca anche una certa incapacità di valutazione dei fatti più propriamente politici, per cui ci stupisce che il cav. X, tanto buona persona, che va in Chiesa quattro volte la settimana, non abbia il diritto di votare o di farsi eleggere, o che il dr. Y abbia perduto il posto, del resto rapidamente rimpiazzato se non addirittura riconquistato) si nasconde una richiesta ben più esigente ed insidiosa: il compromesso.

Infatti questa pacificazione tanto anelata e sbandierata, si esige in modo stranamente unilaterale: occorrerà ricordare forse, che nell'ordine di una continuazione legale del potere in Italia, chi spezzò in due il Paese dichiarando guerra all'altra parte, fu la Repubblica di Salò. E oggi si chiede riconoscenza ed onore (che peraltro non sono negati dal nuovo regime al sacrificio generoso) per questa parte, ma non si perde occasione per coprire di insulti e di calunnie la Resistenza.

Anche il ritorno in Patria delle salme dei massacrati di Cefalonia è servito alla stampa neo-fascista per rinviare il li-vore. Anche un elementare dovere di sincerità e di buon gusto come l'inchiesta sul caso dell'«affondatore» Grossi, viene artatamente rinfacciato come una sciocca vendetta.

Non è dunque una pace che si chiede attraverso un incontro che comporti non dirò sconfessione o rinuncia necessaria del passato, ma almeno comprensione per coloro da cui questa pace si pretende: una accettazione cioè di mettere in lizza le proprie idee riconoscendo almeno il metodo di battaglia che il Paese mostra di preferire nella sua maggioranza più sana. Si direbbe anzi che questa pacificazione

non si vuole per barattare meglio la confusione di una atmosfera agitata con il compromesso non più formale ma sostanziale, cui mirano le forze che sostengono più o meno velatamente questa campagna, condotta tramite l'usurpazione del patriottismo, dell'integrità nazionale e talora degli stessi valori religiosi.

Tutti questi nomi tendono, sotto il martellamento ibrido di una campagna siffatta, a perdere il loro significato reale così come il fascismo era riuscito a farlo perdere loro sottintendendovi la disintegrazione della responsabilità politica, l'imperialismo presuntuoso, la conservazione dei privilegi: e nel momento in cui ci vengono riproposti contengono gli stessi identici sottintesi che costituiscono il vero obiettivo delle nuove «forze nazionali».

Se il concedere dunque una piena cittadinanza anche a coloro che furono direttamente interessati con il regime trascorso può essere un gesto pacificatore e chiarificatore che non si vuole rifiutare (a parte le questioni costituzionali che vi sono implicate), ciò che si deve ad ogni costo rifiutare è il compromesso.

Per questo è necessario che l'antifascismo si sostanzi in una concreta e viva partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. L'antifascismo è nato ed è vissuto inizialmente, in quanto forza politicamente operante, come l'unità dei partiti decisi a riacquistare i fondamentali diritti di libertà democratica. Spezzatisi questa unità dal momento che i partiti hanno delineato la loro più precisa fisionomia esprimendo concezioni incompatibili dello Stato, il comunismo ha preteso abilmente di assumere in proprio l'eredità antifascista come lotta al privilegio e pseudo pacifismo. Di fronte a questa mossa comunista, bisogna riconoscere che da parte democratica

si è reagito in modo disorganico e talora fiacco. Occorre sì che l'antifascismo affermi il valore della libertà contro la dittatura, che dimostri i pregi del proprio sistema politico, ma non basta: è necessario che cerchi di convogliare l'interesse dei cittadini su quelle mete concrete che lo Stato democratico, questo Stato democratico, si propone e vuole attuare come immediato obiettivo politico volto ad un sincero miglioramento sociale.

Questa fedeltà allo Stato, questo appoggio alle sue mete programmatiche (poniamo in prima linea la stessa conservazione del suo orientamento, la riforma agraria, l'alleviamento della disoccupazione, la riforma fiscale) potranno realmente concretare un antifascismo non soltanto formale e ridonare un senso non solo emotivo e pompiaristico alla Patria, nel cui nome si possa compiere una effettiva, sostanziale pacificazione delle coscienze.

(c.g.) — Il Convegno Nazionale dei Gruppi Giovanili democristiani, che si è tenuto a Modena nei giorni 6, 7, 8 marzo u. s. ha rappresentato nei suoi aspetti positivi la chiara presa di coscienza da parte di tutti i delegati del significato politico e sociale di quella parola d'ordine che lanciata ad Ostia ha trovato poi la sua realizzazione e teorizzazione nel lavoro di due anni del Movimento Giovanile. Cioè la solidarietà giovanile intesa come capacità di coagulare attorno ad un certo nucleo di idee e conseguentemente di operazioni politiche, i più larghi strati della gioventù italiana senza alcuna esclusione di ambienti e classi sociali.

Questa unità della generazione giovane che vive all'interno dei partiti ed anche al di fuori di essi nelle organizzazioni cat-

toliche e in qualsivoglia organizzazione democratica trova la sua espressione politica nella difesa e nella garanzia offerta al centro democratico. Questa adesione e questa garanzia mentre intende difendere lo Stato continuandone l'esistenza vuole anche, proprio per i suoi caratteri di dinamicità (non si potrebbe concepire una adesione con riserva perché non sarebbe più una adesione politica ma tattica), rappresentare un elemento di sviluppo, un potenziale di espansione, possibile appunto perché ancorato alla dimensione giovanile che pone all'interno del centro democratico delle esigenze nuove la cui acquisizione e la cui soddisfazione apre nuovi orizzonti e nuovi agganci al centro democratico allargandone la sua capacità di espansione col recupero di tutte quelle forze essenzialmente giovanili che essi trovano oggi escluse per la mancata assunzione delle loro esigenze.

Il discorso di Modena mentre ha liberato il terreno all'interno del Movimento Giovanile da pericolosi equivoci quali il massimalismo e il riformismo, la distinzione tra teorici e pratici soprattutto per il problema mal posto per il passato di formazione e azione ha trovato nella nuova leva di delegati nel rinnovamento organizzativo, nel prestigio del Movimento Giovanile all'esterno, la possibilità di essere capito e seguito da tutti i giovani e di rendere anche un nobile servizio al Partito cui i giovani democristiani sono agganciati.

La rielezione di Franco Maria Malfatti e la riconferma della maggioranza di Ostia al Comitato Nazionale offre la possibilità di continuare nella stessa linea rinnovando mezzi e strutture per cui al Movimento Giovanile nessuna strada sia esclusa nell'instaurazione del dialogo con la gioventù pensosa di tutta Italia

gravarsi delle condizioni dei ceti agricoli meridionali a tutto favore dei ceti industriali e i meridionalisti avevano ben ragione di avvertire che fatta ormai l'Italia industriale, era necessità che da essa si difendesse l'Italia agricola.

In quel periodo fu invocata anche una riforma amministrativa per ottenere un decentramento delle funzioni amministrative dello Stato. L'esigenza era stata avvertita fin dal 1861 quando il Minghetti, allora Ministro degli Interni, presentò un progetto di legge sulle regioni si ebbe a dimettere per non aver trovato sufficienti sostenitori alla sua proposta. In verità, anche quando più tardi il disegno del decentramento fu ripreso in funzione meridionalistica, non vi fu mai completa concordia di voci — come annota il Croce nella sua *Storia d'Italia* — e il Fortunato stesso si pronunciò costantemente contro. Il clima dell'unità ormai raggiunta e il timore che le regioni potessero in qualche misura rompere o per lo meno attentare a quel fatto storico così faticosamente raggiunto, condizionarono certamente le proposte di autonomia e valsero ad attardare, più di una volta, una siffatta esigenza.

Questa prima generazione meridionalistica aveva, dunque, messo in luce le disfunzioni dello Stato e per essa la risoluzione del Mezzogiorno rimaneva nella attesa di una maggiore funzionalità del governo centrale. Attestata sulle richieste di particolari riforme e su una maggiore sollecitudine da parte del governo di Roma per i problemi del Mezzogiorno, la sua azione trovò necessariamente i limiti nell'atmosfera culturale e nell'ambiente storico in cui si svolse. Una atmosfera culturale che fu positivista e dalla quale — a parte le interpretazioni della scuola antropologica — non fu esente nemmeno Giustino Fortunato; un ambiente storico che solo lentamente poteva permettere l'evoluzione in una prospettiva diversa da quella che esso stesso aveva contribuito a suggerire.

Bisognerà attendere che fatti e avvenimenti, idee ed uomini, del tutto nuovi o continuatori di quelli precedenti, si inseriscano ed alimentino il processo della nostra storia perchè la questione meridionale riceva una diversa e più attuale interpretazione.

La seconda generazione meridionalistica, nell'immediato dopoguerra '18, si affacciò con nuove prospettive alla ribalta della vita politica italiana nell'attesa di concretizzare quella naturale integrazione al pensiero della generazione precedente. I suoi esponenti principali, per ricordarne soltanto alcuni, furono Dorso, Don Sturzo, Gramsci, Gobetti e Fiore, tutti provenienti da esperienze diverse ma tutti sostanzialmente concordi — sia pure per le linee generali come più innanzi avremo cura di specificare, nella critica delle cause del problema meridionale. Incideva, alla base di esso, un vizio della classe dirigente del Mezzogiorno e quindi non bastavano i più adeguati indirizzi legislativi ma vi era necessità di enucleare dalla realtà meridionale una nuova classe dirigente.

L'attenzione di questi studiosi, allora giovani, si era andata man mano puntualizzando maggiormente sull'aspetto sociale e politico della questione meridionale, ferma restando la denuncia dei suoi dati economici. Alla integrazione di questa nuova prospettiva non poco, a nostro avviso, aveva contribuito da una parte il regionalismo del Salvemini — termine di passaggio tra le due generazioni — e dall'altra l'incalzare nella vita culturale e politica di nuovi fatti e avvenimenti. Le discussioni sul regionalismo, se nulla concretizzarono sul piano di una revisione delle strutture dello Stato italiano, portarono indubbiamente il germe di una più profonda e completa critica alla formazione dello Stato storico. D'altra parte bisogna aggiungere che le concezioni di questa diversa interpretazione furono, nel quadro della diversa ambientazione culturale, la reazione al positivismo e, nel quadro di un diverso clima storico, il sorgere dei partiti modernamente intesi, la pressione delle masse che, attraverso le progressive estensioni di voto e attraverso la guerra, diveniva sempre più crescente ed infine la consumazione, per il troppo ripetersi, del sistema politico giolittiano.

«Gli ultimi fatti della vita italiana ripropongono il problema di una esegesi del Risorgimento» così scriveva il Gobetti nella sua *Rivoluzione Liberale*, scoprendo appieno a quale compito la sua generazione era chiamata, un compito di revisione di tutto il

processo risorgimentale e sinteticamente definitiva «la nostra generazione, nel suo aspetto più originale, sarà una generazione di storici». Il Regno si era costituito su un compromesso che aveva sacrificato all'ideale della indipendenza quello della libertà ed il processo risorgimentale e quello successivo di unificazione furono opera di poche élites. La assenza delle masse costituì il vizio originario dello Stato unitario e la classe dirigente operò distaccata dagli interessi della maggioranza del Paese. Strumento di conservazione del dominio fu il trasformismo, cioè l'operazione consistente nell'assicurarsi i voti dei deputati meridionali dando loro in cambio appoggio per i favoritismi che essi elargivano alle consorterie e clientele di cui erano espressione.

«In tale condizione di cose» — annotava il Dorso — «l'organizzazione politica meridionale non poteva consistere che in una mediazione continua tra i vari governi succedentisi al centro e le inerte masse meridionali, assenti dalle istituzioni: mediazione esercitata dai deputati... Nè si poteva uscire da questo sistema votando per le opposizioni, perchè queste, prodotte dallo stesso clima storico e sociale, non aspiravano ad altro che a soppiantare i deputati di maggioranza nella loro funzione trasformistica».

Nasceva, dunque, da una tale impostazione una definizione politica della questione meridionale e una risoluzione rivoluzionaria. Vi era bisogno per risolvere in maniera definitiva il problema del Mezzogiorno di inserire nel ciclo economico, sociale e politico dello Stato italiano quelle masse di esclusi dalla vita della comunità nazionale. Soltanto un siffatto inserimento avrebbe concretizzato quegli ideali «democratici» che pure da anni la Sinistra italiana sbandierava avverso gli ideali liberali della Destra e a cui sistematicamente era venuta meno dalla rivoluzione parlamentare del 1876. Tutte le battaglie parlamentari e politiche si erano svolte avendo come motivo principale la divisione tra «democratismo» e «liberalismo» ma l'equivoco era ormai messo in evidenza e la divisione appariva piuttosto di élites per la conservazione del dominio che frutto effettivamente di idee.

Sicché, messo in luce questo

difetto fondamentale, questo «peccato d'origine» che lo Stato unitario portava con sé fin dalla nascita, non era ingenuo o quanto meno illusorio domandare allo Stato provvedimenti legislativi per riscattare le condizioni del Mezzogiorno, quando quello Stato era esso stesso la causa prima di quelle condizioni?

Il punto di contatto tra Sturzo, Gramsci e Dorso fu proprio in questa partenza, perchè la loro posizione ideologica si pose su decise istanze revisionistiche rispetto allo Stato storico. Come Sturzo rispetto ai cattolici, così Gramsci rispetto ai socialisti riformisti o massimalisti che fossero, così ancora Dorso rispetto al liberalismo moderato, assaltarono — per così dire — lo Stato storico tentando ideologicamente di eroderne le fondamenta. E' nella misura di questa erosione che sono da ricercare le loro differenze, è nel tentativo di risoluzione del problema che esistono le loro diversificazioni ideologiche e politiche. Ognuno di loro, infatti, proponeva in concreto un sistema di alleanze adatto a mutare i vecchi termini sui cui poggiava lo Stato unitario: Gramsci proponeva l'alleanza tra i contadini del Sud e gli operai del Nord in una visione di uno Stato «progressivo» la cui classe dirigente fosse stata il proletariato; Dorso proponeva invece l'alleanza tra il ceto medio e i contadini in una visione autonomistica della realtà meridionale; Sturzo infine l'alleanza tra il ceto medio e i contadini ma in una visione nazionale.

I tre sistemi di alleanza che Gramsci, Dorso e Sturzo andarono enucleando e che informarono la loro diversa azione politica erano completamente divergenti e nelle loro applicazioni portavano a conclusioni tutt'affatto diverse.

Gramsci, comunista, mirava in definitiva alla rottura violenta con lo Stato storico perchè comprimeva, escludendoli dalla dinamica politica, il ceto medio e la borghesia. Tra Dorso e Sturzo, invece, la divergenza era nella metà della continuità storico-politica della Nazione. Infatti, mentre nel primo l'alleanza proposta non si poneva il problema del recupero di tutte le forze produttive recuperabili (da questo punto di vista il Dorso partecipava in pieno alla condanna che faceva Gramsci della classe dirigente italiana), nel secondo si aveva una visione più moderata

— sempre, si intende, nell'ambito del revisionismo — perchè egli si proponeva il recupero di quanto c'era di recuperabile nell'ambiente della classe dirigente italiana. In queste conclusioni riappariva la esperienza di diversa natura che aveva ispirato il pensiero dei due insigni meridionalisti: in Dorso un'esperienza tipicamente culturale (e di natura culturale rimane certamente il suo rigido autonomismo), in Don Sturzo un'esperienza politica che dettava al fondatore del Partito Popolare Italiano la preoccupazione di guadagnare tutti i cattolici al nuovo e più moderno assetto.

Su questi tre differenti binari correva ormai, in quegli anni irrequieti del primo dopoguerra, l'azione meridionalistica ed il problema del Mezzogiorno veniva ad essere considerato come un aspetto e non più un particolare settore del generale problema politico italiano. Con simili premesse il riscatto degli uomini e delle cose del Mezzogiorno diveniva — anche se così diversamente inteso — un fatto tipicamente rivoluzionario ed il dilemma contenuto nell'ammonimento che, anni addietro, il Fortunato aveva pronunciato: «il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la disgrazia o la fortuna d'Italia!» si avviava ad essere risolto: il Mezzogiorno, offrendo la possibilità di un completo e profondo rinnovamento alle strutture del vecchio Stato, sarebbe ben divenuto, al di là di qualsiasi atto di giustizia e riparazione, la fortuna d'Italia.

Ma il fenomeno fascista doveva interrompere violentemente il fervore di studio e di azione che questa seconda generazione meridionalistica portava nel suo seno. Ma quanto della nascita e della consistenza di questo fenomeno che si chiamò fascismo non appare che sia proprio risieduto nella volontà di alcuni ceti di rigettare le nuove esperienze, nella brama di conservare il dominio che aveva la sensazione di perdere?

Chiusa la parentesi del fascismo nella maniera tragica in cui si chiuse, la problematica della politica italiana trovò, nel 1945, di nuovo la questione meridionale da risolvere. Purtroppo però non vi erano più i binari che erano stati gettati nel primo dopoguerra e bisognava ricominciare daccapo per il Mezzogiorno e per l'Italia.

Ugo Pesce



Nolite expavescere (Mc. XVI, 6)

Parlare della Pasqua rischia di diventare un tema obbligato. Sembra di «doverne» parlare, più che di «sentire il bisogno di parlarne, ogni anno, con qualcosa di nuovo da dire al Signore e ai fratelli.

Perchè di noioso ci può essere solo una cosa: di trovarsi, ad ogni Pasqua, allo stesso punto al quale ci si trovava l'anno innanzi, come dovrebbe sembrarci maledettamente noiosa la vita se ogni giorno non ci trovasse un po' cambiati. Gli è che, troppo spesso, in mancanza di cambiamenti in noi, noi cerchiamo di consolarci con cambiamenti trovati o cercati intorno a noi; ecco allora che tornare su un pensiero «già adoperato» talora ci annoia. Così potrebbe annoiarci di riparlare della Pasqua. Sarebbe però, questo, un segno che di cambiamenti, in noi, non ce ne sono stati: è questo più che noioso sarebbe tragico e preoccupante.

La frase messa ad antifona di questo articolo è tolta dal Vangelo della Domenica di Pasqua; è l'Angelo che dice alle donne di non spaventarsi; avevano trovato il sepolcro vuoto, e questo le aveva sconcertate, ma non spaventate; poi vedono l'Angelo, e si spaventano. Gesù aveva saputo essere in mezzo agli uomini Dio, senza che gli uomini avvertissero, con timore, che era un «altro da loro». Gli Angeli questo non lo sanno fare, e gli uomini tanto meno: si direbbe anzi che gli uomini (ognuno di noi, cioè) cerchi proprio di far sentire ai fratelli di essere «altro da loro»: cerchi di distaccarsi, di allontanarsi da loro. Anche in questo gli uomini, cristiani compresi (che allarmante numero è quello dei battezzati, in confronto con quello dei veri cristiani!), fanno di tutto per allontanarsi dallo stile di Dio.

Ma in questa misericordia di Dio, in questo suo «essere uomo» (mi pare più vero dire così che non farsi uomo, parola, che fa quasi pensare ad un Dio che fa la parte di uomo), c'è un tremendo rischio per noi: il rischio di non riconoscerlo più. di non amarlo più lasciandolo Dio; di portarlo giù, giù fino alle nostre dimensioni, che son fatte di miseria e di grettezza.

Perchè se, per parte nostra, cerchiamo di distaccarci, di sopravanzare agli altri, cerchiamo sempre ad ogni costo di diminuire le distanze, quando queste andrebbero misurate a nostro svantaggio. E questo sistema siamo tentati di adoperarlo anche con Dio. La debolezza di Cristo, la sofferenza e l'agonia Sua, ce lo fanno sentire tanto vicino, che il suo esempio e la sua vita funzionano per noi più da motivo di compassione che da grido di scandalo per la nostra dissonanza da Lui.

Ed allora è naturale che mentre sentiamo abbastanza spontaneamente tutto il tono spirituale che il Tempo di Passione ci ha suggerito, la gloriosità della Pasqua acquisti per noi un tono di accademismo e di retorica. La gloria di Cristo risorto sa certo, per noi, più di convenzionale che di gioia alla quale partecipiamo. E' un fatto avvenuto, più che una storia che si ripete, mentre le sofferenze di Cristo le sentiamo (e purtroppo più nel loro valore umano che nella loro capacità di Redenzione) come la storia di ogni nostra giornata.

L'Angelo, a noi, direbbe parole di salvezza se ci gridasse, allora: «Spaventatevi», piuttosto che: «Non temete». Perchè il nostro modo di partecipare alla vita di Cristo è deformato e impoverito. La Pasqua ci invita, molto semplicemente, a rimettere le cose a posto; a studiare i motivi di questo aver reso un po' vecchio il nostro Cristianesimo, ad averlo fatto diventare un qualcosa di misura terrena, che serve a rimediare i mali di ogni giorno, ma che non ci mette, con tutto il senso di «tremendum» che questo porta con sé, a vero contatto con Dio.

Che il Signore ci dia la Grazia, a chi scrive e a chi legge, di rinnovarci dall'intimo e dal profondo, in tutta la nostra vita; ci dia, almeno e subito, il desiderio sincero di questo rinnovamento; ci faccia sentire a disagio se questo non avviene e non lo si desidera; ci faccia soffrire di esserci abituati alle nostre idee cristiane, alla nostra morale cristiana e al nostro culto.

Gianmaria Rotondi

Il 19 Aprile, alle ore 10,30 sulla Tomba di Mons. G. D. Pini nel Camposanto di Arona sarà celebrata la consueta Santa Messa anniversaria. Seguirà — nel Collegio De Filippi — una breve commemorazione e si darà notizia del conferimento della Borsa di Studio 1952-53. Nessuno degli Amici manchi al filiale e fraterno convegno. Per adesioni, informazioni, offerte, rivolgersi: Sac. Don G. Locatelli - Rettore Collegio De Filippi, Arona — M. Carena e G. Uniarte, via V. Monti 14, Torino, tel. 64683.



Arte sacra moderna

Parlando di arte moderna è ormai molto difficile astenersi da un tono polemico: chi non l'accetta si illude di poter dire l'ultima parola con la sua categorica condanna, chi la pratica sente la necessità di giustificarla attraverso interventi teorici pieni di paradossi. Questo clima sfavorevole alla formazione di un giudizio critico sereno, ha impedito alla maggior parte dei critici e degli artisti di porre in un piano superiore alla polemica il preciso intervento della Chiesa dello scorso anno in materia di arte sacra. Da parte degli artisti, cui era diretta l'Istruzione della Congregazione del Santo Ufficio del luglio del '52, è stata accolta o con indifferenza, considerandola un invito a ritornare al passato, o con sospetto, considerandola un'indebita interferenza della Chiesa nel campo artistico, o con delusione da parte di chi aspettava un sostegno alla propria tesi o addirittura una regola per fare l'arte sacra; i marxisti infine vi hanno visto uno dei sintomi di disgregazione della comunità cristiana, per il fatto che l'arte dei nostri tempi segue una via laica e non è ritenuta degna di entrare in chiesa. Un artista cattolico deve sentire nell'esortazione la certezza di qualche cosa che supera i problemi di oggi, deve sentire la continuità e la perennità della Chiesa stessa che ci riporta alla visione di tutta l'umanità, dandoci il conforto del passato ed una grande speranza per l'avvenire. In sostanza rivolgendosi agli artisti dice: "Fate che come è stato sempre per il passato, sia anche oggi e nell'avvenire che state preparando".

E' grave obbligo dell'artista accogliere con umiltà questa esortazione per impedire che se ne impadroniscano altri sfruttatori in mala fede. Qualcuno di essi, per esempio, a proposito dell'invito al rispetto della tradizione, ha argomentato che si rimane nella tradizione usando le forme tradizionali, opportunamente rimodernate: se gli architetti moderni non si impegneranno con tutte le possibilità nel tema sacro, per molto tempo ancora avremo nelle nostre chiese la semplificazione degli stili, vera parodia della architettura sacra del passato.

Se è vero che soltanto opere concrete potranno orientare di nuovo la nostra arte sacra, d'altra parte però è anche indispensabile che la nostra posizione culturale venga studiata per identificare nel campo artistico le cause della rottura col passato e gli orientamenti per il futuro e che venga di nuovo educato il gusto dell'osservatore rimuovendo i numerosi pregiudizi che impediscono una corretta valutazione sia dell'arte passata che dell'arte dei nostri tempi.

Non si può mantenere all'infinito questa atmosfera di crisi, che va evolvendosi in molti aspetti della vita artistica contemporanea in una forma romantica, perdendo così il senso della conquista e della ricerca appassionata e trasformandosi in una ambigua esercitazione accademica (pericolo, ad esempio, verso cui corre l'astrattismo). In questo momento in cui si affaccia la minaccia di un ripiegamento è necessario avere degli artisti dimostrativi e non preoccuparsi soltanto di tenere in buono stato di esercizio le dimostrazioni tradizionali o di scoprire l'introvabile. Il mondo aspetta dal cattolico, permeato dell'ansia tutta cristiana dell'uomo nuovo, questa vittoria dialettica come sintesi e conferma del passato e che soddisfi alle profonde ma ancora non ben chiare aspirazioni dell'anima moderna. Il cattolico artista (meglio che artista cattolico, per conferirgli la veste di testimone e togliergli quella professionale) deve riportare nell'arte sacra quel senso tragico che si sprigiona dal contatto dell'umano col divino, contatto mai raggiunto, che ha fornito all'arte cristiana un continuo anelito di ispirazione profondamente religioso oltre che artistico. L'artista deve sforzarsi, come è stato sempre per il passato, di dare forma a questa aspirazione di eterno mai soddisfatta, per condurre la comunità orante dal gusto delle forme visibili al desiderio di quelle invisibili di cui sente la profonda certezza e di cui è in fiduciosa attesa. L'arte moderna, e da questa non va esclusa l'arte di ispirazione reli-

(Segue a pagina 6)

La pittura di oggi e l'arte sacra

In preparazione al Convegno d'Arte della Fuci, pubblichiamo alcuni appunti del prof. Luigi Montanarini che terrà due relazioni al convegno stesso; una breve nota sull'architettura moderna ed alcuni passi tratti dall'introduzione dell'importante studio di Domenico De' Paoli: «La musica contemporanea», recentemente pubblicato dall'Editrice Studium.

1) La premessa essenziale a questa conversazione è che un artista, un vero artista, non può non essere che del suo tempo e ciò significa che un artista si colloca nella storia della cultura che lo circonda e partecipa con il suo pensiero, la sua sensibilità e tutta la sua vita interiore alla vita del suo tempo. In questo modo le sue opere rappresentano la sua vita interiore o la vita interiore della società nella quale vive.

2) Difatti la storia delle forme artistiche, similmente alla storia del pensiero, è una storia che non ha vuoti e vere e proprie regressioni (semmai ritorni che non sono mai ripetizioni) e noi ci troviamo ad avere per noi, sia un patrimonio tradizionale preciso, sia un campo limitato di azione. Un campo cioè che pro-

priamente ci compete limitato da una parte da un preciso inizio e dall'altra dalla durata della nostra attività e dalle possibilità che il momento culturale consente.

3) Tutto questo vuol dire (in altri termini) possedere un certo linguaggio plastico adatto alla nostra particolare condizione mentale e spirituale di uomini di oggi.

4) Ferme restando queste verità, l'artista potrà dar vita per forza d'ingegno ad una realtà artistica nella quale sarà implicito che:

5) L'uomo non può essere che del suo tempo e che l'uomo è quello che fabbrica il suo tempo: un tempo che non potrà essere mai arbitrario ma solo la continuazione e lo sviluppo del tempo che lo precede.

6) Fede nel nostro tempo vuol dire dunque fede nella nostra realtà interiore.

7) Soltanto in questa condizione di verità egli potrà sperare di portare nell'opera d'arte Sacra l'arte vera perché se egli non fosse se stesso commetterebbe un falso e non potrebbe aspirare in quelle condizioni morali di raggiungere l'arte. Inoltre, il non accettare umilmente se stesso sarebbe un

atto di superbia, atto che comprometterebbe pure esso l'avvicinarsi all'arte e tanto più alla religiosità dell'opera d'arte Sacra.

8) Sul piano pratico della realizzazione dell'opera, le forme anche illustri del passato che un artista volesse usare per portare quella a compimento sarebbero in mano sua degli strumenti inutili ed egli finirebbe per fare niente altro che una morta e convenzionale opera accademica.

9) Perché fare un'opera dove il contenuto non prenda la sua forma cioè dove il contenuto non prenda la forma che un sentimento vivo le dà, significa fare un'opera morta.

10) Da qui la necessità che la arte sacra di oggi sia un'arte viva che si esprime con formule di oggi. Al di fuori di questa verità non avremo Arte Sacra.

11) Da questa verità, la quale consente che nell'arte Sacra sia racchiuso tutto il sentimento dell'uomo moderno (allo stesso modo che si è sempre fatto da che mondo è mondo) si può passare a parlare del come si può realizzare una opera d'arte sacra oggi, ma questo sarà il tema da trattare nella seconda conversazione.

Luigi Montanarini

La Chiesa nell'urbanistica moderna

Il tema propone in termini veramente moderni il problema della nostra comunità: ambiente-uomo-ambiente. Urbanistica non significa più sistemazione estetica e scientifica della città, bensì creazione di ambienti per la vita umana in tutte le sue manifestazioni, non significa composizione astratta, scenografica e monumentale, non significa utopia, costruendo le città per una società ideale e facendo esercitazioni di estetica sociale. L'urbanistica ha superato il concetto di città e si è posto il problema della comunità alla quale deve dare un ambiente da essa stessa ispirato. L'urbanistica ha assunto il ruolo di unificatrice della cultura, tentando la sintesi e l'elevazione su un piano umano ed artistico di tutte le conoscenze parziali dell'uomo moderno offerte dalle altre scienze. La urbanistica non pretende di dare un piano eternamente valido, ma di adeguarlo e trasformarlo seguendo con estrema sensibilità le aspirazioni della comunità. Perciò il tema del nostro convegno non vuole porci innanzi un arido elenco di soluzioni urbanistiche, ma piuttosto inquadrare queste soluzioni in una prospettiva culturale, intravedendo in esse un orientamento spirituale ed una forma di

religiosità espressa, che ci consenta di valutarne la validità e la aderenza alla spiritualità moderna. Ad esempio la tendenza ad isolare nel verde l'edificio di culto è soltanto un riflesso dell'intimismo dei praticanti o è piuttosto un sintomo della scissione che si tenta di fare tra religione e vita? L'esame che ci accingiamo a compiere è molto complesso perché le più decise realizzazioni urbanistiche, appartengono ad altri climi religiosi e perché, con criterio eclettico, caratteristico dell'attuale posizione architettonica ed urbanistica in Italia, esse sono state introdotte aprioristicamente nelle nostre città. Sarà inoltre molto utile ricordare il meraviglioso equilibrio raggiunto spontaneamente (non casualmente) nelle nostre città storiche. A prima vista potrebbe sembrare più utile studiare lo spazio interno esprimendosi nel volume architettonico esterno, però sarà molto più facile fare una chiesa quando avremo trovato il suo posto nella città, cioè quando avremo trovato la giusta posizione nella spiritualità della comunità. E' opportuno infine ricordare che ogni edificio che creiamo non lo facciamo esclusivamente per noi, ma per i nostri fratelli e che la chiesa la dobbiamo offrire a Dio in unione con essi e potremo essere sicuri della validità della nostra offerta, soltanto quando li sentiremo spiritualmente partecipanti al clima da noi realizzato e da essi ispirato.

p. m.

La musica contemporanea

Che l'accettazione (o la comprensione che con essa si identifica) della musica moderna presenti qualche difficoltà è ovvio. In tutta la storia della musica non si è mai verificata una così rapida evoluzione: nel giro di poco più di mezzo secolo la musica ha evoluto assai più che nei tre secoli precedenti, e la rapidità straordinaria di questa evoluzione non ha dato tempo, alla maggior parte del pubblico, di assimilare le innovazioni ed acquisizioni successive. Tendenze e scuole (col relativo corteo di ismi) si sono succedute le une alle altre prima che ognuna di esse abbia acquistato una solidità sufficiente da permettere la formazione d'una corrente d'opinioni a suo favore.

Dato questo stato di cose, più che un tentativo di valutazione definitivo, è opportuno una specie di bilancio della produzione moderna, delle nuove acquisizioni, degli aspetti per i quali l'evoluzione contemporanea si riallaccia al passato, e di quelli che segnano veramente un distacco della tradizione. Ed anche questo — a non volersi soddisfare

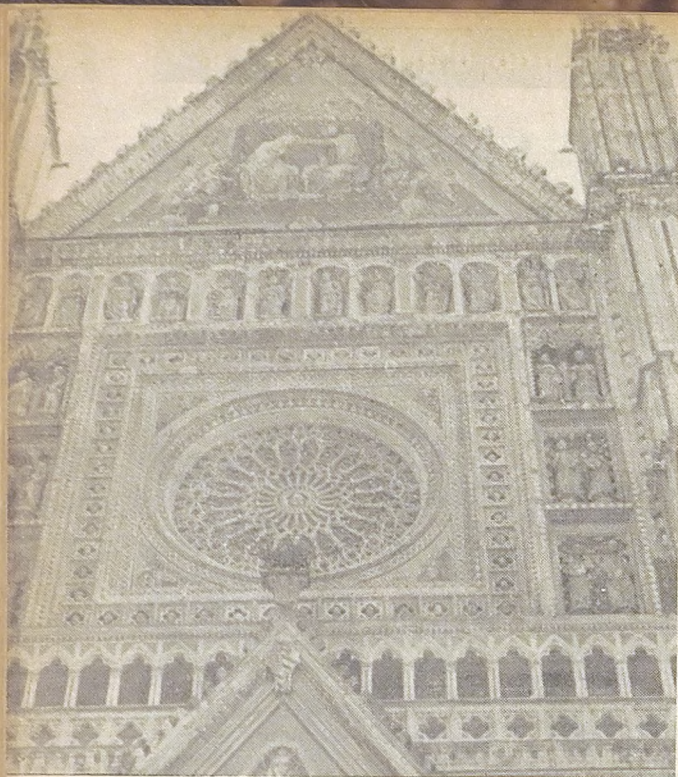
di parole vuote, quanto difficili — non è cosa agevole a stabilire.

Per la prima cosa sarà necessario distinguere il «concetto storico» dal «concetto estetico». Storicamente, musica moderna, è considerata quella che fu scritta da Debussy in poi. Debussy fu realmente il grande rivoluzionario che, direttamente o indirettamente, ha influenzato tutto lo svolgimento musicale del ventesimo secolo. Non vogliamo dire, con questo, che tutti gli aspetti più nuovi della musica contemporanea trovino la loro origine in Debussy; altre correnti collaterali, altre tendenze esistevano, ma è innegabile che, come creatore di una nuova concezione musicale, come agente propulsore di nuove direttive artistiche, l'opera di Claude Debussy si erge all'entrata dei tempi moderni e rappresenta un fatto estetico d'importanza capitale ed un fattore decisivo per i destini della musica.

L'aspetto «estetico» della musica contemporanea è, naturalmente, costituito da quei caratteri, da quegli atteggiamenti i quali, nelle musiche nuove, rappresentano un vero e radicale

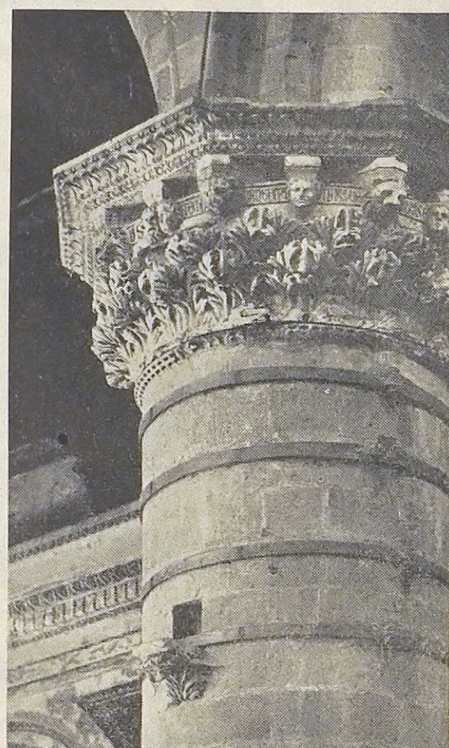
cambiamento di criterio nella problematica musicale, una rottura più o meno violenta con i criteri della tradizione. E' chiaro però che molti atteggiamenti i quali, ad una prima impressione, sembrano rappresentare una «soluzione di continuità» col passato, in realtà non sono se non le conseguenze estreme che taluni artisti traggono da determinati principi, o da «anticipazioni» istintive, implicite nella musica del post-romanticismo (da Wagner in poi) o in quella che ha preceduto l'epoca romantica.

E' logico che, nello studio della musica moderna, prevalga principalmente il «concetto estetico», ma non per questo si potrà fare astrazione del «concetto storico». E' necessario anzi confrontare spesso, correggere e, per così dire, rischiare l'uno alla luce dell'altro, poiché né l'uno, né l'altro formano dei compartimenti assolutamente stagni, né il processo evolutivo dell'arte sopporta un tale schematismo. L'opera d'arte autentica sarà sempre quella che affonderà le sue radici nella fusione dei fattori psicologici dell'artista e del suo tempo, e degli elementi tecnici che costituiscono l'essenza umana e l'esperienza artistica contemporanea.



Orvieto

Per tutta la campagna intorno a Orvieto c'è già il presentimento della campagna toscana, verde e dinamica, che ci tiene a muovere il bruno grave del tufo laziale, senza tuttavia riuscire a dominarlo, cosicché molto nel paesaggio di malinconia o vivezza dipende dal vento, dalla luce e dalle nuvole. La città è tutta chiusa e definita sul masso che si leva isolato sul piano, e porta la sua impronta di originalità e di indipendenza nel taglio sicuro delle sue strade, nei palazzi semplici e civili dei suoi antichi nobili, nell'acciottolato logoro e nitido delle vie da lungo tempo lastricate. In queste cittadine della zona di transizione tra l'Etruria e il Latium, la facile e spontanea fioritura del comune toscano si fa faticosa, si logora in uno sforzo più unitario e meno gioioso, risente già della landa desolata a sud, dove il genio toscano si perde prima di arrivare a Roma. Non dirò del Duomo, un miracolo per i turisti superficiali, il commovente segno della fede e dell'orgoglio di un popolo tenace e civile. Ma dirò del vino, e non di quello dolce troppo e a torto noto, ma di quello secco sicuro, non troppo aromatico, da bere in certe osterie dove i comunisti meditano a lungo sulle file dei mezzi litri.



giosa, ha trasformato questo senso tragico in disperazione, ed ha tenuto egoisticamente per sé l'opera che doveva essere offerta a Dio ed alla comunità, negandosi la gioia del dare.

D'altra parte però i nostri discorsi sull'arte moderna si concretano nella ricerca di un colpevole su cui gettare tutta la responsabilità dello smarrimento attuale. Evidentemente chi esamina la questione superficialmente indica nell'artista il responsabile e ritiene di aver ristabilito l'equilibrio punendo, almeno con le parole, il colpevole. Per la socialità profonda che lega tutte le nostre azioni e per la sottile sensibilità dell'artista, che traduce nell'opera lo spirito di un'epoca, prima che di essa se ne possa fare la storia, precedendo con la sua conoscenza intuitiva quella logica del filosofo e dello storico, ci dobbiamo convincere che non esiste un colpevole assoluto, ma tutti in maggiore o minore misura risultano colpevoli. Se l'artista non riesce a comunicarci nulla, forse neppure noi abbiamo comunicato qualcosa a lui.

Il contenuto dell'arte sacra è la particolare forma di religiosità dell'epoca, come posizione della comunità di fronte a Dio, costante nella sostanza, ma con infinite sfumature variabili col tempo, i paesi e gli eventi storici. Quale forma di religiosità comunichiamo all'artista perché nella sua offerta di bellezza ci comprenda tutti nel sentimento? La religiosità di oggi oscilla tra l'intimismo e l'indifferenza della folla muta della Messa di mezzogiorno. Possiamo dire di sentire l'«ecclesia» come intima unione di anime nelle nostre affollatissime chiese?

Molti sono i giudici senza pietà, pochi soffrono che oggi dal culto sia esclusa l'arte. Forse nessuno prega affinché Dio ci conceda di poterlo onorare con i materiali, le forme, i colori e di aiutare i nostri fratelli a risalire dalle forme temporali a quelle eterne.

Pippo Mecozzi

I protagonisti dei convegni d'arte

Sono tre giorni di passione per i poveri che si erano presi la briga di confezionare il programma-orario; lo sfacelo delle cose meticolosamente previste, il frangersi della puntualità contro lo spirito romanticamente anarchico dei giovani artisti, insofferenti di ogni atteggiamento programmatico, di ogni direttiva che sappia di vincolo, sprovvisti di orologio (e non solo in senso metaforico) eccessivamente calmi o eccessivamente agitati, assorti, impegnati a capire una movenza architettonica, rapiti dai riflessi bianchi di un panno steso al sole, attenti alle apparenze delle cose per capirne la sostanza: gente strana perché impegnata in colloqui insoliti (per chi li vede dal di fuori), gente stravagante perché discorre a gesti, quasi volesse disegnare nell'aria tutto ciò che la parola non basta a dire.

Costoro sono i protagonisti del Convegno d'Arte, ed ogni decisione, ogni mossa, viene adattata al loro spirito, quasi fosse un incontro casuale di gente che ha interessi in comune.

Ma il Convegno d'Arte ha essenzialmente una funzione di «contatto» fra due «tipi» di scuola: l'Università e le Accademie di Belle Arti, perché è necessario un ravvicinamento di queste due forze della cultura che finora hanno agito separatamente, praticamente ignorandosi. La conseguenza di questa frattura è risultata ben chiara nei Convegni d'Arte, dove ogni qual volta il discorso viene portato sul piano teorico-estetico, gli Accademisti si chiudono in una specie di isolamento, fingendo di ignorare o quasi, il problema, mentre quando il relatore scende sul terreno sto-

rico-critico, o meglio ancora sollecita il modo di essere delle rispettive poetiche, gli universitari rimangono indifferenti o si preoccupano di far risalire il discorso ai valori metafisici o di contenuto che i giovani delle Accademie poco apprezzano perché poco sentono, e li sentono poco perché alla loro formazione generalmente manca questa piega conoscitiva che si forma, pare, solo tramite la disciplina degli studi umanistici.

Praticamente il divario è accentuato dalla profonda diversità delle nature e quindi delle inclinazioni delle due parti: da una gli universitari, portati attraverso una applicazione speculativa, a puntualizzare ed analizzare i fenomeni per quello che sono (o per quello che dovrebbero essere), dall'altro gli studenti d'arte per i quali il dialogo persona-realtà esterna, si svolge necessariamente come funzione liberamente interpretativa, attraverso reazioni dove il ragionamento ha poco campo e ne ha molto invece la sensibilità o la pura intuizione.

I Convegni d'Arte dovrebbero avvicinare questi due mondi, che, pur non essendo in opposizione, pure procedono su binari diversi, avvicinarli non per mischiarli o confonderli, ma per farli meglio conoscere col dibattito di argomenti in comune, in modo da rendere attuabile per il futuro una equiarazione di intendimenti che potrebbe anche sfociare in un magnifico accordo di lavoro veramente produttivo e fecondo.

Questo per quel che riguarda le intenzioni recondite: di fatto, il Convegno di arte come oggi si presenta è una esperienza interessantissima per tutti; vi si trattano problemi attualissimi e che abbracciano

larghi strati di studenti, per cui esso non è riservato solo agli specialisti d'arte, ma a tutti coloro che intendono chiarificarsi o vedere chiarificate certe posizioni della moderna cultura.

Turisticamente e folkloristicamente, poi, il Convegno d'Arte è la cosa meno pacifica e meno ortodossa che si possa immaginare: una specie di caldaia in ebollizione in cui umori e stravaganze si mischiano agitando con sibili e sbuffi.

Il minimo che ti possa succedere in questo calderone è di perdere la fiducia nella organizzazione in genere, nella necessità degli orari, nella opportunità delle sezioni separate e in tutto ciò che caratterizza questo genere di incontri.

... Arrivi alla stazione e ti danno il famoso libretto dei tagliandi «pranzo-cena» ma nelle ripetute aggressioni-abbraccio il prezioso libretto perde la sua integrità per poi mischiarsi tra i fogli da disegno degli amici, di dove non uscirà che pochi istanti prima di partire, magari acquarellato o rigato da vigorosi segni di inchiostro, raffiguranti torri, fregi, un pulpito, don-Guano-senza-occhiali-che-mangia-la-minestra, e così via. Ti chiami Giorgio? nei registri, caso strano sei Maria: così col tesserino «pernottamenti» in regola, ti presenti alla grata delle Carmelitane Scalze e chiedi flebilmente di dormire, ma la guardiana svisene e ti conviene cambiar dimora.

E se pretendi di dormire prima dell'alba, sbagli: un egiziano, un negro americano ed un figura altissimo, cantano e ballano al ritmo del tan tan... solo quando il gallo canterà e dai conventi torneranno senza voce «i belli delle dolci serenate» solo allora potrai smarrirti per gli agitati itinerari del sogno.

Giorgio Scalco

Orvieto, 24-25-26-27 aprile

RELAZIONI GENERALI:

- I - Proposta del tema: Arte e arte sacra: *Mon-*
signor Emilio Guano.
- II - Svolgimento storico: *Prof. Eda Tea.*

III - Il Problema dell'arte sacra oggi: *Prof. Lui-*
gi Montanarini.

RELAZIONI PARTICOLARI:

- I - Architettura - La chiesa ambientata nel-
l'urbanistica moderna: *Arch. Prof. Car-*
lo Ceschi.

II - Arti figurative - Del come si può realizzare
un'opera d'arte sana oggi: *Prof. Luigi*
Montanarini.

III - Musica - Evoluzione musicale contempora-
nea e musica sacra: *Sac. Della Picca.*

RELAZIONE FORMATIVA tenuta da *D. Antonio Zama.*

L'Università italiana nella società contemporanea

Come già abbiamo dato notizia nell'ultimo numero, uno dei temi di relazione al Congresso Nazionale di Bologna, sarà: «L'Università nella società contemporanea». Per dare un avvio e una traccia allo studio del tema, pubblichiamo qui alcune considerazioni di Vincenzo Cappelletti sull'argomento. La crisi dell'Università, oggi, è non solo crisi della cultura universitaria italiana, ma anche conseguentemente crisi dei rapporti tra l'Università e la società nazionale. Dalla consapevolezza di questa rottura, nasce ed è avvertito il disagio dei giovani che non sentono aderenti e adeguati allo sviluppo della loro vocazione culturale, i metodi e i contenuti stessi delle discipline di studio, cosicché una società di

per sé in crisi non viene compresa per alcuni suoi aspetti più moderni e rilevanti da una cultura universitaria accademica e astratta. Non si vogliono dare qui linee risolutive, ma certo se una soluzione completa non potrà venire che da una riforma che esula dalle competenze e dalle possibilità degli studenti, tuttavia un atteggiamento e un metodo di studio aperto e spregiudicato di fronte ai problemi base della cultura nelle sue relazioni con l'uomo e la comunità, del proprio inserimento professionale nel momento storico dello sviluppo della società nazionale, faciliteranno un accrescimento funzionale e autonomo della personalità.

In qual senso si può dichiarare esistente una università ideale? Non nel senso di un modello, determinatissimo nelle sue strutture, sul quale in ogni momento storico si possa fare affidamento e che, ove la società lo reclama, diventi esistente per via di soli provvedimenti giuridici. A questa superficiale formulazione della teoria della università, occorre obiettare che l'istituto universitario deve «materialmente» determinarsi e, attraverso questa determinazione, inserirsi nella storia della società. Come avviene che esso si determini? Avviene, evidentemente, per via dell'assunzione, nella elaborazione della cultura, dei problemi della società contemporanea: procedimento dal quale nasce necessariamente una consapevolezza pedagogica.

A questo punto, dell'università ideale ci appare la vera fisionomia nell'apparente paradosso che le precedenti considerazioni ci consentono di formulare: la società non può risolvere l'università, eppure l'università va conosciuta nel momento storico al quale è appartenuta, nel quale si è determinata. Del modello perfetto non si può parlare, e nemmeno si può consentire a ridurre la nostra indagine alla descrizione dei modelli storicamente esperibili: io proporrei, dell'università ideale, questa definizione: essa è la conseguenza pedagogica dell'autonomia del momento teoretico.

Università e società: termini che è impossibile porre in diretto rapporto? Nessuno dei due può, infatti, risolvere l'altro. D'altra parte, l'errore che si compie con la posizione di questo immediato rapporto presuppone,

evidentemente, il mancato approfondimento dei termini stessi del rapporto.

Il rapporto può essere inteso solo introducendo un termine medio: la cultura. Occorre approfondire l'indagine di questo termine, per comprendere l'università, la società, e il loro rapporto.

Non si comprende l'università se non ponendone così, radicalmente, il problema. E ogni momento della vita universitaria può essere giustificato solo se lo si è guardato da un punto prospettico che permettesse l'osservazione dell'intero orizzonte. Ma i vari momenti della vita universitaria vanno prima definiti nella logica interna dell'università o, detto più semplicemente, definiti per quello che sono, parti cioè, nel tutto che è l'università.

Non sembri, questa, una affermazione che pecca di astrattezza. Altri porrà il problema stando fuori della vita accademica — e potrà pure porlo nei termini veri, noi lo poniamo dall'interno, e poiché le strutture universitarie sono, in una certa misura, garantite dalla nostra operosità, la distribuzione consapevole del nostro contributo attivo assume notevole rilevanza. E' chiaro che tale precisazione ha come scopo la definizione delle strutture esistenti; e il promuovimento di nuove strutture; inutile, d'altra parte, dire che a questo promuovimento occorre, nel nostro tempo, dedicare le energie migliori. Non si dice, comunemente, che occorre istituire una nuova università, che sia, nel senso vero della parola, «contemporanea?».

Certo, questa logica interna della scuola viene risolta nel-

l'altra logica che inerisce alla elaborazione, nella cultura, dei problemi del nostro mondo. Si è richiamata, su di essa, l'attenzione, in vista della edificazione dell'università, che è anche opera nostra: edificazione alla quale sempre dobbiamo attendere, oggi più che mai. E, in effetti, considerando la vita universitaria negli ultimi anni, ci si accorge che alcuni aspetti nuovi la distinguono, i seminari e la rappresentanza studentesca, per esempio.

Novità introdotte appunto da una duplice consapevolezza: quella dei problemi del mondo contemporaneo, e quella della natura dell'istituto universitario.

Come una consapevolezza contenga l'altra — il mondo, cioè del passaggio dalla problematica, della filosofia e della scienza alla edificazione dell'università contemporanea — non è difficile intendersi. Si pensi a quanto il Langrebe recentemente scriveva sulla riscoperta da farsi del «mondo».

Riscoperta sollecitata dalla dimostrazione della impossibilità di costruire il mondo come la semplice somma di differenti attività umane e dei loro oggetti, poiché esse si distinguono spesso per il punto di vista e non per l'oggetto nascendo, in tal modo, l'esigenza di una sintesi ordinatrice. Oggetto di queste considerazioni di Ludwig Langrebe sembra non sia la nostra comune esperienza: eppure questa esperienza ritroviamo in essa, anzi la troviamo nei termini veri. Ed è chiaro che l'andarne acquistando coscienza dovrà generare l'esigenza morale di cambiare l'ambito nel quale prima ci siamo indugiati, ritenendolo adatto a noi.

Vincenzo Cappelletti



Sulla strada dell'unità europea

Il 9 maggio 1950 il Ministro degli esteri francese, Schuman, prese l'iniziativa per la creazione di un pool europeo del carbone e dell'acciaio da realizzarsi ponendo la relativa produzione europea, ed anzitutto quella della Francia e della Germania, sotto la

unica autorità di una organizzazione aperta a tutti i Paesi d'Europa. La proposta tendeva a migliorare la produzione e ad avvantaggiare i consumatori, ed altresì a scopi di carattere più alto e generale quali quelli di porre le basi per eliminare il tradizionale contrasto tra la Francia e la Germania e di dare nel contempo inizio all'attuazione graduale della integrazione economica e politica dell'Europa.

La Comunità Europea del carbone e dell'acciaio rappresenta una innovazione nel campo delle istituzioni internazionali. Per la prima volta si dà vita ad un organismo internazionale, ad una comunità dotata di poteri sufficienti a coordinare, sia pure in un settore economico determinato, gli interessi particolaristici degli Stati membri, i quali saranno obbligati a rispettarne e ad eseguirne le decisioni.

Si tratta di un sistema che importa una attenuazione di quel principio tradizionale della illimitatezza del potere sovrano degli Stati, che si affermò con la nascita dello Stato moderno in corrispondenza alle esigenze di quel periodo storico, ma che, nella sua applicazione integrale, non risponde più alle esigenze del mondo attuale, specie per quanto riguarda i rapporti internazionali ed anzitutto l'esigenza fondamentale della effettiva cooperazione internazionale e del mantenimento della pace.

Non è possibile coordinare in un quadro armonico e stabilmente l'azione degli Stati né tanto meno infrenarne o reprimere lo strapotere e le aggressioni, senza instaurare un ordinamento internazionale dotato del minimo di poteri all'uopo necessari. Ma per fare ciò occorre che il principio della illimitatezza del potere sovrano si consideri superato e che gli Stati rinunzino in concreto ad una parte di tale loro potere sovrano in favore di un apposito Ente internazionale.

Questa esigenza fu vivamente sentita durante ed alla fine della prima e poi della seconda guerra mondiale. Proprio perciò fu adottato prima il Patto della Società delle Nazioni e dopo lo Statuto delle Nazioni Unite. Non è qui il caso di soffermarci sulla struttura e le funzioni dei due organismi; basterà dire che la Società delle Nazioni non poté svolgere il compito fondamentale per cui era stata creata appunto perché mancava di poteri sufficienti, e che l'organizzazione delle Nazioni Unite si trova anche essa, malgrado il perfezionamento del suo sistema di fronte a quello della Società delle Nazioni, in una situazione tale da non potere costringere gli Stati membri ad eseguire le sue decisioni, non solo a causa del diritto di veto riconosciuto dall'articolo 27 dello Statuto ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ma anche per il fatto che l'applicazione delle decisioni più gravi di questo Consiglio dipende sempre, in base all'ultimo paragrafo dell'articolo 43, dagli accordi specifici con i singoli Stati.

Ancora più inefficiente è finora il Consiglio d'Europa giacché i suoi organi cioè sia l'Assemblea Consultiva che lo stesso Consiglio dei Ministri, non possono sottoporre che «raccomandazioni» ai governi degli Stati partecipanti.

La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio è invece investita di poteri suoi propri, autonomi, di carattere anche supranazionale. Ond'è che essa rappresenta un primo concreto passo per la realizzazione di quell'unione europea, che è necessario formare perché il vecchio continente possa rimarginare appieno le profonde ferite avute dalla guerra e porsi nel mondo come un'entità capace di contribuire decisamente col suo peso al mantenimento della pace.

Nel preambolo del Trattato si affermano i motivi e gli scopi più alti che hanno determinato i sei Stati a concluderlo. Si parte dalla considerazione che la pace mondiale non può essere salvaguardata senza sforzi creatori proporzionati ai pericoli da cui è minacciata, e che «un'Europa organizzata e unita» può apportare un contributo di primo ordine al mantenimento delle relazioni pacifiche, creando anzitutto una solidarietà di fatto con lo stabilimento di basi comuni allo sviluppo economico. E si afferma la necessità di «sostituire alle rivalità secolari fra gli Stati una fusione dei loro interessi essenziali» e di «fondare con l'instaurazione di una comunità economica le prime assise di una comunità più larga e più profonda tra i popoli tradizionalmente in contrasto e divisi da lotte sanguinose». Per queste ragioni le Alte Parti contraenti si sono accordate al fine di istituire fra di esse «una Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, fondata su un mercato comune, su obiettivi comuni e su istituzioni comuni».

L'articolo 2 del Trattato indica così la missione della Comunità: «La Comunità europea del carbone ha per missione di contribuire, in armonia con l'economia generale degli Stati membri e stabilendo un mercato comune nelle condizioni definite all'articolo 4, all'espansione economica, allo sviluppo, all'impiego, e all'elevazione del tenore di vita negli Stati membri».

«La Comunità deve realizzare l'attuazione progressiva delle condizioni che assicurano da se stesse la più razionale ripartizione della produzione al livello della più elevata produttività, salvaguardando, nello stesso tempo, la continuità dell'impiego ed evitando di provocare delle perturbazioni fondamentali e persistenti nelle economie degli Stati membri».



Vacanze all'estero: convegni e borse di studio

Dal 1° al 4 maggio 1953 si terrà a Münster in Westfalia un convegno di studi sociali.

I temi trattati saranno: La soluzione cristiana del problema sociale.

Il compito etico sociale nel popolo, Chiesa e università.

Il metodo pratico di lavoro sociale nelle università tedesche.

Vi saranno inoltre équipes di studenti e operai che studieranno insieme temi sociali di comune interesse.

La quota giornaliera è di 5 marchi (750 lire). I partecipanti potranno inoltre usufruire di una riduzione del 40% nelle ferrovie tedesche.

Coloro che intendano partecipare al Convegno potranno rivolgersi agli incaricati per le Attività Sociali della Fuci: Nanni Russo e M. Luisa Scelba, via della Conciliazione 4-d, Roma.

L'Associazione «Camps de Vacances en montagne», organizza due di questi «campi», a Vailorine nell'Alta Savoia (11 Km. da Chamonix e 3 Km. dalla frontiera svizzera): i due turni si svolgeranno nei periodi 9-24 luglio e 3-18 agosto, e ospiteranno studentesse di tutte le nazionalità. Le condizioni economiche sono par-

te particolarmente vantaggiose; inoltre i «Camps» possono accordare delle borse di soggiorno o di viaggio. Per ogni informazione, rivolgersi a: Camps de Vacances en Montagne, 3 quai Claude Bernard, Lyon.

Abbiamo dato notizia, nel numero 5, del pellegrinaggio che avrà luogo a Chartres dal 23 al 25 maggio. Il tema su cui quest'anno si discuterà durante le soste e lungo il cammino, è: «Cristo nostra speranza». Diamo qui ora alcune utili indicazioni bibliografiche:

R. P. Riquet: «L'Unique Sauveur, demain comme hier». — Conférences de N. Dame 1952 — (Editions Spes. Paris).

R. P. Regamy: «La Croix et celle du Christ». — «Abeille» 1944. — Lyon.

R. P. Olivier: «Petit traité de l'Espérance Chrétienne». — 50 rue de Félinne — Liege. — 14 bis rue Ferrandy — Paris.

R. P. Congar: «Royaume Eglise et Monde», n. 15-16 de «Recherches et Débats» (C. C. I. F. 61 rue Madame — Paris VI).

R. P. Olivier: «Espoir humain et Espérance Chrétienne», (C. C. I. F. 61 rue Madame — Paris VI).

E' aperto un concorso per la attribuzione di un numero limitato di borse di studio dell'importo non superiore ai 500.000 franchi francesi ciascuna. Le borse sono offerte dalla Segreteria Generale del Consiglio d'Europa allo scopo di incoraggiare lo stu-

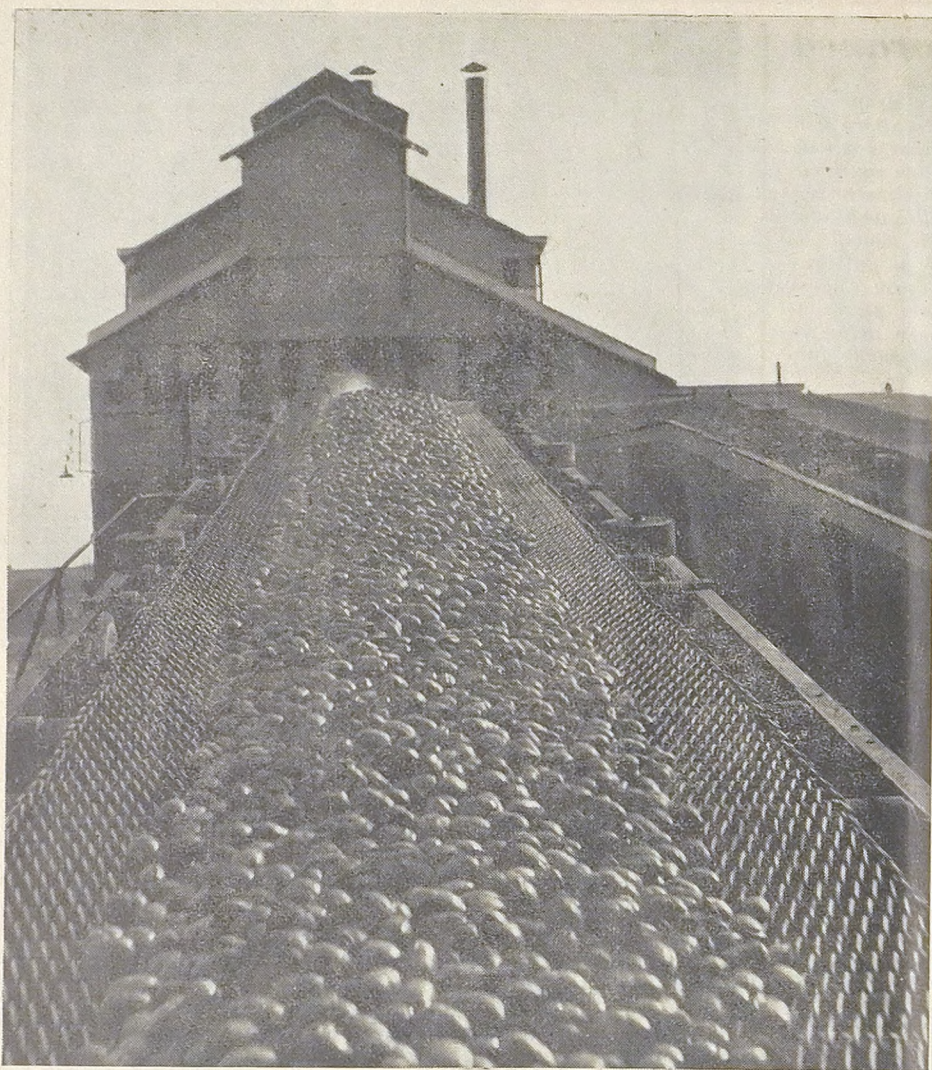
dio dei problemi inerenti all'unione europea. La durata delle borse sarà di tre o più mesi, con un massimo di otto, a partire dal 1 luglio 1953.

Le condizioni richieste per concorrere a tali borse sono le seguenti:

I candidati devono appartenere a un Paese Membro del Consiglio d'Europa; dovranno dimostrare di essere adeguatamente preparati in materie quali il diritto, la storia, le scienze politiche o l'economia politica. Dovranno inoltre provare di avere una buona conoscenza della lingua francese o inglese, sia parlata che scritta; dovranno fornire prove della loro capacità a svolgere lavori di ricerca e a diffonderne i risultati mediante pubblicazioni e conferenze; dovranno impegnarsi a redigere, in inglese o in francese, una relazione sui risultati dei loro lavori.

I candidati prescelti potranno effettuare i loro lavori di ricerca nel proprio Paese o all'estero, ma saranno comunque incoraggiati ad impiegare una parte dell'ammontare della borsa per visitare e studiare le diverse istituzioni e organizzazioni europee, quali il Consiglio d'Europa e, previo consenso degli enti interessati, le istituzioni del Benelux, l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica, la Comunità europea Carbo-Siderurgica, ecc.

Le domande, compilate su appositi opuscoli da richiedere al Ministero degli Affari Esteri - D.G.R.C. - Borse di studio, Piazza Firenze 27, Roma, dovranno pervenire, allo stesso indirizzo non oltre il 30 aprile 1953.



Comunità europea del carbone e dell'acciaio

Nel mese d'agosto scorso, all'ovest del continente europeo, spezzettato da frontiere e da sovranità nazionali, sorgeva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio con la missione di fondere i destini della Germania, del Belgio, della Francia, dell'Italia, del Lussemburgo e dell'Olanda, in un campo sia pur limitato ma d'importanza primaria.

Su questi territori, soltanto per due industrie, quella del carbone e quella dell'acciaio, l'istituzione della Comunità e la attività dell'Alta Autorità aboliranno le frontiere, eliminando i diritti doganali, i contingenti, le discriminazioni, le pratiche restrittive e aprendo un mercato interno comune di 155 milioni di consumatori, vasto quanto il mercato degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

L'insediamento delle istituzioni

Il 10 agosto 1952 si è insediato a Lussemburgo l'Esecutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, l'Alta Autorità; le sue decisioni, prese nelle forme previste del Trattato, sono direttamente esecutive, come quelle dei Governi nazionali di ognuno dei Paesi membri.

Un mese dopo la costituzione dell'Alta Autorità, con la prima sessione dell'Assemblea Comune, che rappresenta i popoli della Comunità, ha avuto inizio a Strasburgo la prima Assemblea europea parlamentare e sovrana: di fronte a questa soltanto è responsabile l'Alta Autorità.

La Corte di Giustizia della Comunità ha giurisdizione obbligatoria ed è suo compito garantire, in seno alla Comunità, il rispetto dei diritti degli interessati e vegliare a che la divisione dei poteri tra le istituzioni venga mantenuta. Le sue sentenze, come le decisioni della Alta Autorità, sono esecutive nel territorio degli Stati membri.

Il Consiglio Speciale dei Ministri, che rappresenta gli Stati membri, è stato creato per armonizzare l'attività dell'Alta Autorità e quella dei Governi, responsabili

della politica economica generale di ognuno dei sei Paesi.

Infine, il Comitato Consultivo, composto in numero uguale da produttori, lavoratori, utilizzatori e commercianti della Comunità, e che deve essere consultato obbligatoriamente dall'Alta Autorità nei casi previsti del Trattato, sarà costituito al più presto.

Situazione e sviluppo dei mercati del carbone nel 1952

I primi sei anni che seguirono la guerra mondiale sono stati caratterizzati in tutti i Paesi dell'Europa Occidentale da una insufficienza generale di carbone dovuta essenzialmente ad una produzione insufficiente di combustibili nell'Europa Occidentale. Gli impianti minerari distrutti o danneggiati in seguito agli eventi bellici dovevano essere ricostruiti. Lavori di preparazione e di attrezzatura dovevano essere effettuati a ritmo accelerato.

Nel corso del 1952 la penuria è andata lentamente diminuendo. Le cause di tale miglioramento vanno ricercate non solo nell'estrazione crescente nei Paesi della Comunità e nell'aumento delle consegne della Gran Bretagna, ma anche nella diminuzione parziale della richiesta da parte degli utilizzatori, in seguito al regresso generale dell'attività economica. Gli stocks dei consumatori sono aumentati nel corso dell'anno 1952; nell'autunno 1952 hanno raggiunto un livello che può essere considerato sufficiente per un inverno normale.

Parallelamente, è stato possibile diminuire le importazioni di carbone americano. All'epoca in cui l'Alta Autorità ha iniziato la sua attività, la situazione sui mercati del carbone della Comunità era caratterizzata da:

— un'offerta di carbone secco a lunga fiamma superiore in una certa misura alla domanda;

— un approvvigionamento difficile di fini di coke e di antracite per il consumo domestico.

Evoluzione dell'industria siderurgica nel 1952

L'evoluzione degli ultimi anni è stata caratterizzata da un aumento regolare e importante della produzione di acciaio nei sei Paesi della Comunità.

Tuttavia, durante gli anni precedenti al 1952, la domanda non ha potuto essere soddisfatta totalmente dalla produzione dei Paesi membri, e si registra una rilevante scarsità di tutti i prodotti finiti.

Nel 1952 l'approvvigionamento di tutti i mercati internazionali, è andato gradatamente migliorando e, verso la fine dell'anno, un equilibrio tra la produzione e il consumo sembra sia stato raggiunto: soltanto per alcuni prodotti la situazione restava tesa.

L'elemento predominante della situazione è stato l'aumento molto accentuato della produzione da un anno all'altro, di quasi 4 milioni di tonn. in acciaio grezzo e di oltre 3 milioni di tonnellate per i prodotti finiti.

Il consumo interno ha inoltre approfittato della riduzione delle esportazioni verso i Paesi terzi, riduzione che ha raggiunto 1,5 milioni di tonn. di prodotti finiti, equivalenti a circa 2 milioni di tonn. di acciaio grezzo.

In altri termini, le disponibilità della Comunità sono aumentate di 6 milioni di tonn. di acciaio grezzo, ossia di oltre il 21 per cento.

L'assorbimento di queste disponibilità è stato possibile, nonostante un certo rallentamento nello sviluppo dell'attività generale, per il fatto che, durante la maggior parte dell'anno, le industrie meccaniche di attrezzatura hanno mantenuto la loro produzione. Inoltre, i consumatori avevano dovuto, nel 1951, ricorrere ai loro stocks e si sono sforzati di ricostruirli nel 1952.

Questi due elementi, che portavano a mantenere la domanda, tendevano verso la fine dell'anno a indebolirsi e la congiuntura si è orientata verso una ripresa delle industrie di consumo e verso un certo rallentamento delle industrie meccaniche di attrezzatura; tuttavia gli effetti della domanda per la ricostituzione degli stocks andavano estinguendosi. La ripresa a ritmo celere della produzione americana, alla quale gli scioperi avevano fatto perdere circa 20 milioni di tonnellate, diminuiva nello stesso tempo la domanda per l'esportazione.

Il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori

Gli articoli fondamentali del Trattato fanno obbligo alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio di curare l'aumento e la razionalizzazione della produzione e l'aumento del consumo. Ora, da simili obiettivi nasce un altro obbligo, quello cioè di migliorare le condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera e di armonizzarne il progresso.

È necessario che la Comunità divenga una realtà concreta per tutti i suoi membri, sia lavoratori che produttori. Lo diventerà solo se il tenore di vita della Comunità verrà effettivamente elevato.

Naturalmente, una parte dei risultati sociali ottenuti dagli sforzi in comune potrà manifestarsi soltanto con l'andare del tempo; poiché, spesso, saranno gli aumenti di produzione, gli investimenti e i nuovi sbocchi ad avere una prima ripercussione nel senso di un miglioramento del tenore di vita. Tuttavia, i lavori dell'Alta Autorità forniscono, fin d'ora, importanti indicazioni in questo senso.

La prima preoccupazione dei lavoratori è, in tutti i Paesi quella di assicurarsi un impiego.

È una rivoluzione vera e propria quella che l'articolo 56 del Trattato e il paragrafo 23 della Convenzione relativa alle Disposizioni Transitorie introducono nella politica economica moderna; prevedono infatti un aiuto per la riqualificazione, che contribuirà a proteggere i lavoratori contro alcune forme di disoccupazione.

Il secondo elemento che ha una parte determinante nel tenore di vita dei lavoratori è costituito dai salari. All'infuori di alcuni casi di riduzione dei salari come mezzo di concorrenza, e in questi casi la Alta Autorità ha il diritto di intervenire direttamente, la sua parte è essenzialmente quella di riunire le informazioni necessarie per la valutazione delle possibilità di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera come pure dei pericoli che le minacciano.

L'Alta Autorità si è messa in rapporto con il B.I.T., che ha già fatto notevoli sforzi per giungere a definizioni omogenee di categorie professionali. Questo lavoro è necessario non soltanto per preparare degli studi comparativi sui salari, ma anche per applicare le clausole del Trattato, in base alle quali gli Stati membri si impegnano a consentire, nelle industrie del carbone e dell'acciaio, la libera circolazione della mano d'opera in possesso di una qualificazione riconosciuta.

Questa libertà di circolazione della mano d'opera non può però sbocciare in una riduzione del livello dei salari nelle regioni in cui sono più alti, grazie alle due salvaguardie prestabilite; la prima vieta i ribassi dei salari usati come mezzo di concorrenza da parte delle imprese, la seconda vieta le discriminazioni contro la mano d'opera immigrata.

L'Alta Autorità ha convocato, nel quadro della Commissione per gli Investimenti, una Sottocommissione per le Case Operaie, della quale fanno parte i rappresentanti dei produttori e dei lavoratori, nonché funzionari e tecnici dell'edilizia.

Questa Sottocommissione si è preoccupata di redigere un inventario della situazione odierna degli alloggi nella Comunità. Circa 1.750.000 persone sono impiegate nelle industrie dipendenti dalla Comunità, e di queste una parte non ha alloggio, una parte, più numerosa ancora, ha alloggio insufficiente o troppo lontano dal luogo di lavoro.

In attesa del risultato degli studi in corso, è comunque evidente che il numero degli alloggi da costruire ogni anno nella Comunità durante i prossimi quattro o cinque anni non può essere inferiore a 50.000 o 60.000.

Un notevole sforzo è stato fatto già da diversi anni, dalle industrie della Comunità, sovente con l'aiuto statale, per risolvere il problema degli alloggi per la mano d'opera e, al 1° gennaio 1952, si contavano oltre 600.000 alloggi a disposizione delle imprese della Comunità. L'istituzione della Comunità apre nuove possibilità che l'Alta Autorità studia in collaborazione con gli interessati. La costruzione di case per i lavoratori delle industrie carboniere e siderurgiche diventa un compito comune, e verte su un volume globale di costruzioni notevolmente elevato, che consente commesse su vasta scala, la razionalizzazione degli elementi di costruzione e la ricerca sistematica di un miglioramento della produttività nelle realizzazioni.

Un miglioramento nelle condizioni generali di vita dei lavoratori deve comprendere ugualmente le provvidenze per la prevenzione degli infortuni, sempre più elevati, e per la protezione contro lo svilupparsi di malattie professionali. Anche in questo campo, poiché l'Alta Autorità può disporre di mezzi propri grazie al prelievo, potranno essere finanziate ricerche che aumenteranno la sicurezza sul lavoro nelle industrie del carbone e dell'acciaio.

La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio ha, per la prima volta nella storia moderna, iscritto nella sua Carta la collaborazione, su base supranazionale, dei lavoratori, degli utilizzatori e delle loro organizzazioni nel quadro della Comunità.

Questa collaborazione si effettua su tre direzioni:

- a) a mezzo di consultazioni;
- b) ricorrendo alla cooperazione delle associazioni di produttori;
- c) a mezzo della rappresentanza dei lavoratori e degli utilizzatori nel Comitato Consultivo.

